



# LE MONARCHIE ASSOLUTE

La pace di Westfalia segnò per l'Europa una fine e un inizio: la fine del sogno asburgico di un unico impero cristiano, l'inizio di un sistema geopolitico fondato sull'equilibrio fra Stati sovrani. Tale equilibrio non mise le monarchie assolute al riparo da tensioni e conflitti. Conflitti interni, per resistenze aristocratiche e rivolte popolari. Conflitti esterni, tra dinastie perennemente golose di ingrandimenti territoriali. Ma l'età dell'assolutismo coincise anche con una crescita della vita civile: mercantile, letteraria, scientifica. In particolare lungo le due sponde del mare del Nord, dove i Paesi Bassi e la Gran Bretagna inaugurarono un modello di sviluppo tale da affascinare – all'altro capo dell'Europa – lo zar di tutte le Russie, Pietro I Romanov.

▲ **Apoteosi di Luigi XIV di Francia.** Il sovrano, incoronato da Minerva, è condotto in trionfo in compagnia dell'Abbondanza e della Fama che fa risuonare la sua tromba. Dipinto di Charles Le Brun, XVII secolo. (Montauban, Musée Ingres. Foto Bridgeman Images/Archivi Alinari)

La storia di  
**Pietro il Grande**

**1** Geopolitica dell'Europa

**CIVILTÀ MATERIALE**  
Barba e capelli,  
simboli di *status*

**2** Il mondo della  
guerra dal Seicento  
al Settecento

**3** Cento milioni di sudditi

**CIVILTÀ MATERIALE**  
Strade e viaggi

**Nel cantiere  
dello storico**

**Presente storico**  
Città e modernità

## La Storia >



**Linea del tempo  
interattiva**



**La storia di Pietro il Grande >**

## L'Europa dopo la pace di Westfalia (1648)

La pace di Westfalia, che pose fine alla guerra dei Trent'anni, ridimensionò il potere degli Asburgo. I principi protestanti tedeschi si liberarono definitivamente dal loro controllo; la Svezia si vide riconosciuto un primato nel mar Baltico; le Province Unite d'Olanda ottennero l'indipendenza definitiva dalla Spagna; la Francia si ingrandì a est, conquistando gran parte dell'Alsazia.



1700-1713 guerra di successione spagnola

1700-1721 grande guerra del Nord

1699  
trattato di Carlowitz

1713-1714  
trattati di Utrecht e Rastatt

1733-1738  
guerra di  
successione  
polacca

1740-1748  
guerra di successione  
austriaca

1700

1710

1720

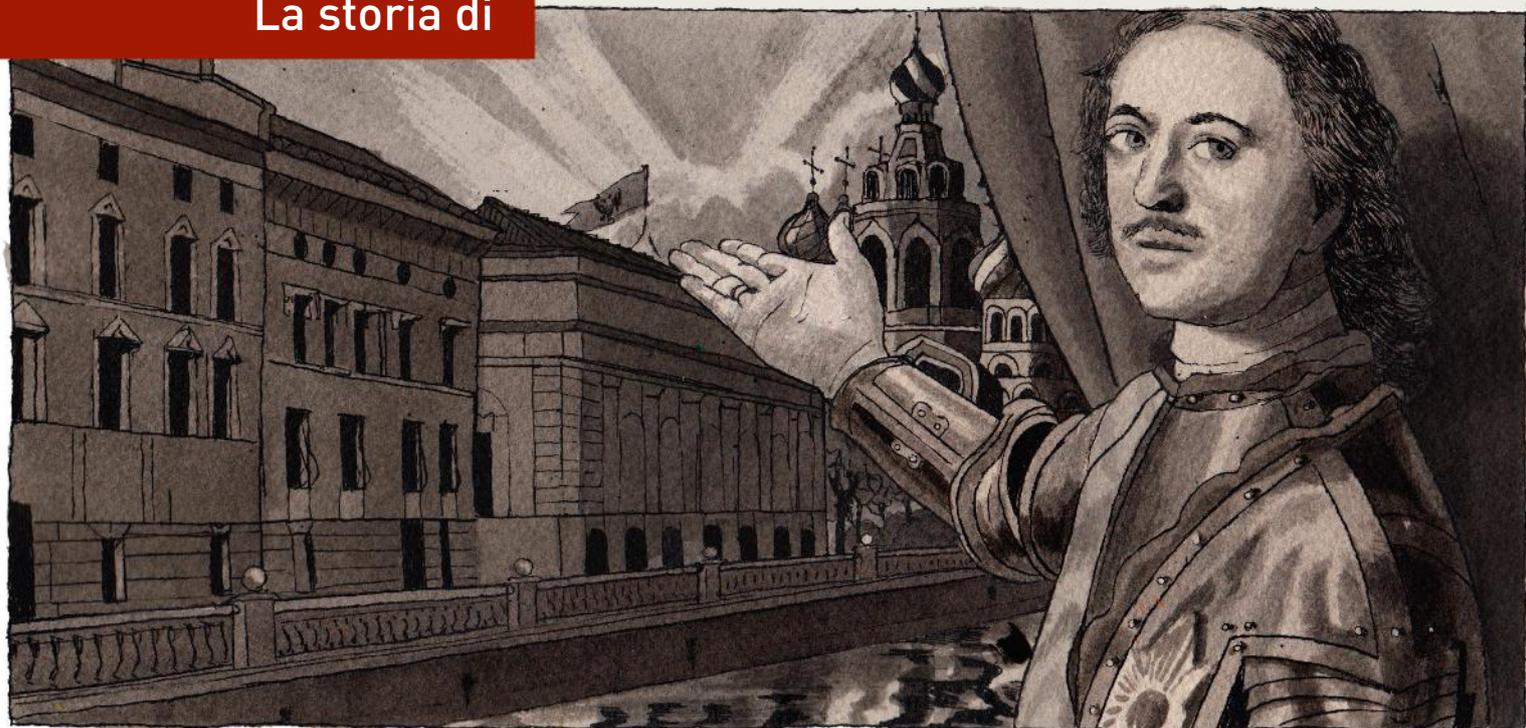
1730

1740

1697-1698  
la «Grande  
Ambasciata»  
in Europa

1703-1712  
costruzione  
di San Pietroburgo

1725  
> Pietro muore a San Pietroburgo  
> nasce l'Accademia russa delle Scienze



## Pietro il Grande

### A scuola di governo



Ascolta la storia di  
**Pietro il Grande**

#### In cerca di maestri

Il sigillo, lo aveva fatto fare apposta per il viaggio. Voleva portarlo sempre con sé, dalle rive di una Moscovia ancora ghiacciata (si era in marzo, marzo 1697) fino ai canali di Amsterdam, ai moli di Rotterdam, dovunque sarebbe andato in Olanda o in Europa. «Sono uno studente e cerco maestri» si poteva leggere sul sigillo di quel giovanotto quasi incredibilmente alto, Pëtr Michajlov, ufficiale dell'esercito zarista. O almeno potevano leggerlo i suoi compagni di viaggio, che conoscevano i caratteri cirillici: una ventina di nobili, una trentina di altri giovani ufficiali o addetti diplomatici, un paio di signori di mezza età che avevano l'aria di essere i capi del gruppo, il boiaro Fëdor Golovin e l'ammiraglio Franz Lefort. «Non si è mai vista un'ambasciata così grande» aveva commentato lo stesso Lefort alla vigilia della partenza. Eppure questo mercenario svizzero ne aveva viste tante nella vita, combattendo all'ovest o all'est sotto le più diverse bandiere. Si era vantato Lefort, scrivendone al fratello: «Ho sei paggi, quattro nani, circa venti servitori in livrea che saranno tutti splendidamente vestiti, cinque trombettieri, musicisti, un ecclesiastico, chirurghi, medici, e una compagnia di soldati ben equipaggiati». Dalle rive della Moscovia si erano mosse verso l'Olanda – su un migliaio di slitte, per trasportare anche i bagagli – qualcosa come duecentocinquanta persone.

Era grande veramente quella che sarebbe passata alla storia come la Grande Ambasciata. Ed era strana. Strana non tanto per l'abbondanza di gente imbacuccata sulle slitte, quanto per il ruolo tenuto nel gruppo dal giovane spilungone. Un ufficiale dell'esercito zarista, Pëtr Michajlov? Ma allora perché tutti i membri della spedizione, anche i nobili, lo trattavano con una tale deferenza? E se fosse stato vero, piuttosto, quello che molti avevano sussurrato in giro lungo il primo tratto di percorso dell'ambasciata, da Mosca al mar Baltico? Se fosse stato vero che Pëtr Michajlov era ben altro Pietro, essendo lo zar in persona? Del resto, con quei due metri di altezza che lo facevano svettare di una testa sul più alto dei suoi compagni di viaggio, poteva forse essere qualcun altro? E potevano non essere dello zar Pietro quei tic nervosi che continuamente ne agitavano il volto regale, e che erano noti a chiunque avesse avvicinato anche solo per una volta il signore del Cremlino?

A Riga, in Lettonia, la falsa identità dello spilungone aveva dato luogo a sgradevoli incidenti. I governanti svedesi del porto sul Baltico si erano insospettiti quando lo pseudo-Michajlov aveva preso a ispezionare le navi alla fonda e a far tracciare su una mappa lo sviluppo delle fortificazioni: senza tante cerimonie, lo avevano messo sotto sorveglianza armata. L'ufficiale non aveva apprezzato per nulla di vedersi trattato come un criminale. Né aveva apprezzato le tariffe che i trasportatori di Riga avevano imposto alla Grande Ambasciata quando, all'inizio di aprile, una primavera sorprendentemente precoce aveva accelerato il disgelo, rendendo inutili le mille slitte, indispensabili centinaia di carrozze e di carretti. Agli svedesi come ai lettoni, lo zar Pietro I Romanov – poiché era ben lui – gliela aveva giurata. Un giorno ci sarebbe ritornato, là sul Baltico. E non più in incognito, ma in piena luce. Non più da Pëtr Michajlov, ma da Pietro il Grande.

Nessuno zar si era mai allontanato dalla Russia in tempo di pace. Da quando la dinastia dei Romanov aveva conquistato il potere al Cremlino, un secolo e mezzo prima di quel 1697, mai uno zar aveva lasciato i confini del regno di Moscovia se non per ragioni militari. Per combattere contro i tatarsi, nelle sconfinde steppe di Siberia. Per combattere contro polacchi, lituani, svedesi, verso il sospirato mar Baltico. Per combattere contro i turchi, verso il sospirato mar Nero (nel 1696 Pietro stesso si era trovato a guidare, con Lefort, l'esercito e la flotta russi nel vittorioso assedio di Azov, strappando all'Impero ottomano una specie di affaccio sul mar Nero). La Grande Ambasciata era qualcosa di profondamente diverso. Se pure lo zar sperava, viaggiando in Europa, di stringere l'una o l'altra alleanza in chiave anti-svedese o anti-turca, il sedicente Pëtr Michajlov era anzitutto – lo diceva il suo sigillo – uno studente in cerca di maestri.

Nessun regno d'Europa era vasto quanto la Russia. O le Russie al plurale, come orgogliosamente le chiamavano al Cremlino da quando il regno di Moscovia era andato ingrandendosi a vista d'occhio, una vittoria dei cosacchi dopo l'altra, fagocitando terre a est come a ovest. Ma l'eccezionale grandezza del regno non bastava a mascherarne l'eccezionale arretratezza. Su dieci milioni di sudditi dello zar, nove milioni era-

no servi della gleba. Cioè erano uomini assimilati a cose: erano contadini che appartenevano allo Stato, alla Chiesa ortodossa o alla nobiltà esattamente come la terra che quei contadini lavoravano. Il milione restante di sudditi si divideva tra una piccola minoranza di privilegiati, aristocratici insediati ai vertici dell'esercito e della Chiesa, e un'ampia maggioranza di vessati, cittadini spremuti dal fisco e più o meno tassati da quanto esisteva di amministrazione statale.

Lo zar Alessio (il padre di Pietro) ci aveva provato, a modernizzare un poco la Russia. Aveva abbozzato una riforma dell'esercito, aveva creato il primo nucleo di una flotta nel mar Bianco, aveva contenuto pretese e prepotenze delle gerarchie ecclesiastiche, aveva incoraggiato l'arrivo a Mosca di tecnici provenienti dall'Europa. Ma la Russia continuava a mancare di «corpi intermedi» (come li si sarebbe definiti in Europa) tra il sovrano e i sudditi: mancava delle formazioni sociali, economiche, culturali, che dal Quattrocento in poi avevano contribuito a rendere sempre più vivi e vitali i maggiori Paesi del Vecchio Continente. Istituzioni rappresentative della nobiltà, corti di giustizia, corporazioni professionali, associazioni commerciali, case editrici, compagnie teatrali, sedi universitarie, accademie scientifiche... altrettante grandi assenti dalla scena pubblica russa. E anche per questo, nella primavera del 1697, il giovane zar si sentiva uno studente in cerca di maestri. Almeno quanto corrispondeva a una missione diplomatica, la Grande Ambasciata era un viaggio di apprendistato.

### Lo zar carpentiere

Già prima di accedere al trono, il principe Pietro era stato un fan degli occidentali. Mentre l'élite moscovita diffidava di chiunque provenisse dall'Europa, temendo che la buona vecchia anima russa uscisse irreparabilmente contaminata dai veleni dell'alterità e della modernità, il figlio dello zar Alessio aveva sempre avuto un debole per la combriccola di personaggi – preti cattolici, affaristi protestanti, ufficiali mercenari – che si incontravano a Mosca nel cosiddetto «Quartiere straniero». Tra gli immigrati italiani o francesi, olandesi o tedeschi, il giovane Pietro aveva sempre saputo come tenersi occupato. E più che mai nel sontuoso palazzo di Franz Lefort, dove non si correva alcun rischio di restare a corto di vino, di scherma, di danze, di donne.

Chissà se Pietro aveva preso da qualche forestiero anche la passione per il mare e per le navi. Passione rara nella Russia dell'epoca, e tanto più curiosa in quanto lo stesso Pietro provava per l'acqua un autentico terrore. Fatto sta che a partire dal giorno di settembre del 1693 in cui aveva visto il mare per la prima volta, ad Arcangelo (allora l'unico porto del regno di Moscovia: ma situato così a nord, sul mar Bianco, da risultare inagibile per buona parte dell'anno), da quel giorno la passione marinara non aveva più abbandonato lo zar. Il che contribuisce a spiegare la scelta più originale compiuta da Pëtr Michajlov nel corso della Grande Ambasciata: la decisione, una volta giunto in Olanda attraverso la Polonia, la Prussia, il Brandeburgo, di prender casa in affitto – lui, l'ufficiale russo che tutti sospettavano essere lo zar – presso un umile

fabbro. Un tale Gerrit Kist, che lavorava ai cantieri navali di Zaandam, vicino Amsterdam, dopo avere esercitato il mestiere per qualche anno nella lontana Mosca. Prender casa? Prender casetta, piuttosto: la minuscola abitazione di legno che ancora oggi si visita, a Zaandam, come la «Casa di Pietro il Grande».

Gli olandesi interessavano lo zar anzitutto quali campioni di ingegneria navale. Dei quattro mesi e mezzo che Pietro trascorse nella repubblica delle Province Unite, il grosso fu speso fra i cantieri navali di Amsterdam, i moli e le acque del porto: studiando le tecniche di costruzione e di armamento delle navi, partecipando a cerimonie di varo, veleggiando tra le dighe e il mare aperto. E non si capiva bene quanto di tutto questo fosse dovuto, puramente e semplicemente, alla passione marinara dello zar. Quanto provenisse dal suo gusto fanciullesco per il gioco e il travestimento (a Zaandam, il finto ufficiale cercò di farsi passare per carpentiere: un collega russo di Gerrit Kist). E quanto corrispondesse, piuttosto, a un'ardita scommessa tecnologica e politica: la scommessa di trasformare il regno di Moscovia – il tellurico regno dei cosacchi – in una potenza navale oltreché terrestre. Così da poter combattere i grandi nemici della Russia, finalmente, anche per via di mare: i turchi anche nel mar Nero, gli svedesi anche nel mar Baltico. E così da poter fare della Russia, in prospettiva, una grande potenza su scala mondiale.

Lasciata la casetta del fabbro di Zaandam, Pëtr Michajlov si era trasferito ad Amsterdam: ospite del borgomastro della città, insigne cartografo e ingegnere navale, nonché ospite presso i cantieri della potentissima Compagnia olandese delle Indie orientali. A quel punto, talmente in incognito si muoveva lo pseudo-Michajlov da venire festeggiato, il 17 agosto, con spettacolari fuochi d'artificio e con un'insegna in latino, VIVAT ZAAR PETER ALEXEIAS. Prima o dopo, pubblicamente o riservatamente, durante i mesi olandesi della Grande Ambasciata lo zar fece salotto con la crema della società repubblicana. A Utrecht incontrò lo *statolder* Guglielmo III d'Orange (che era anche, da qualche anno, il re d'Inghilterra). All'Aia fu ricevuto dai membri riuniti degli Stati Generali. Ad Amsterdam strinse contatto con un professore di botanica, Frederik Ruysch, la cui collezione di mummie era celebrata e invidiata dai dotti dell'Europa intera.

Il 9 gennaio 1698 Pietro solcò le acque del mare del Nord, diretto verso l'Inghilterra. Era accompagnato ormai soltanto da una piccola porzione dei duecentocinquanta uomini partiti da Mosca sulle slitte, né faceva più nulla per dissimulare la sua vera identità. Tre mesi lo zar rimase in Inghilterra, e furono mesi altrettanto pieni di quelli nei Paesi Bassi. A Londra visitò l'Osservatorio, la Torre, l'Arsenale, la Royal Society, a Windsor la reggia, a Portsmouth i cantieri navali, a Oxford i collegi universitari, a Greenwich il Royal Naval Hospital, ancora a Londra la cattedrale di St. Paul, la City, il parlamento di Westminster. Quest'ultima visita ebbe qualcosa di grottesco, se è vero che lo zar fu autorizzato ad assistere – il 2 aprile – a una riunione congiunta del sovrano, della Camera dei Lords e della Camera dei Comuni unicamente dall'alto e da lontano, anzi da lontanissimo: quale «assoluta rarità», ironizzò l'ambasciatore austriaco



a Londra, «un re sul trono e un imperatore sul tetto!» Battute a parte, Pietro I Romanov poté toccare con mano in Inghilterra la complessità, l'energia, la ricchezza di un regno tanto meno popoloso del suo, ma tanto più sviluppato.

E poi ci fu lo *shopping*. A volerla riportare nel dettaglio, la lista di tutto ciò che lo zar giudicò meritevole di acquisto, in quella specie di centro commerciale che dovette sembrargli Londra e dintorni, sarebbe così lunga da riuscire stucchevole. Meglio riassumere. Strumenti di navigazione e di calcolo. Parrucche, toghe, abiti vari. Scatole. Libri. Scorte di tabacco. Schiavi africani (venti sterline l'uno per i maschi, trenta sterline per le femmine). Orologi. Spade. Una bara. Altrettanti oggetti – anche gli schiavi – da riportare a casa, in Russia, per una varietà di motivi e con una varietà di intenti. Come beni da consumare. Come simboli da ammirare. Come stranezze da mostrare. Come gadget da esibire. Come modelli da imitare. In ogni caso, una *shopping list* rivelatrice delle priorità dello zar. Dimmi che cosa compri e ti dirò chi sei.

Chi fosse lo zar di tutte le Russie in ambasciata oltre Manica ritenne di capire bene un artista tedesco, Godfrey Kneller: il pittore più accreditato nell'Inghilterra dell'epoca, ritrattista ufficiale a corte. In un giorno di febbraio del 1698, Pietro I Romanov posò davanti a Kneller sufficientemente a lungo perché l'artista ne abbozzasse il ritratto. Ritratto poi completato dagli allievi (probabilmente) più che dal maestro, il quale si contentò di dipingere (meravigliosamente bene) il volto dello zar. Chiunque abbia impugnato il pennello nella bottega londinese di Kneller, importa il fatto che Pietro I Romanov sia stato allora raffigurato come un sovrano europeo piuttosto che come un despota asiatico. La corona posata sulla *consolle*, la pelliccia d'ermellino, l'armatura, il bastone del comando, la flotta sullo sfondo: nella banalità stessa di un ritratto che riprendeva gli stilemi dell'iconografia principesca rinascimentale, per la prima volta lo zar delle Russie si presentava allo sguardo degli occidentali non già come un barbaro signore delle steppe ma come – per così dire – un re normale, simile a tutti gli altri.

### Dal rasoio all'ascia

Fu con il favore della primavera che Pietro imboccò, in aprile, la lunga strada del ritorno. Non senza inquietudine, del resto, per notizie che arrivavano da Mosca: un ammutinamento degli *strel'cy*, le guardie di palazzo che al Cremlino dettavano legge. Dopo una veloce sosta nei Paesi Bassi, lo zar fu a Dresda prima di raggiungere – alla metà di giugno – la Vienna degli Asburgo, nella tappa più propriamente diplomatica della Grande Ambasciata. Pietro approfittò del soggiorno alla corte viennese per definire con l'imperatore d'Austria i termini della pace da firmare con il sultano di Istanbul, a conclusione di una guerra contro l'impero ottomano che si prolungava da quindici anni e che aveva coinvolto anche i russi intorno al mare di Azov. Guerra fortunata: di lì a pochi mesi, il trattato di Carlowitz avrebbe segnato la fine della secolare supremazia turca nei Balcani e nel mar Nero, a tutto vantaggio dell'Austria e della Russia.



Procedendo verso nord-est lo zar giunse a Rava, in Galizia, dove incontrò il nuovo re di Polonia, Augusto II: l'uno e l'altro coltivavano progetti nel mar Baltico a danno degli svedesi. Ma Pietro aveva soprattutto fretta di rientrare a Mosca. Voleva stroncare la ribellione degli *strel'cy*, poiché anche da lontano la percepiva come qualcosa di più grave che una rivolta di palazzo. Insieme all'élite sociale dei boiardi e all'élite religiosa dei vescovi, i pretoriani del Cremlino erano l'incarnazione della vecchia Russia. La loro era la ribellione di un mondo chiuso, abitudinario, "orientale", contro l'infatuazione occidentalista e modernista di uno zar assente ingiustificato, a spasso da un anno e mezzo – lo accusavano – per le false esigenze della sua Grande Ambasciata. Durante l'estate del 1698, via via che traversava l'Ucraina, la Bielorussia, la Russia bianca in direzione di Mosca, Pietro ebbe sempre più chiaro che cosa lo aspettasse in patria. Lo aspettava una lotta senza quartiere contro la conservazione, l'incultura, l'isolazionismo.

Rientrato nella capitale il 25 agosto, già l'indomani lo zar volle ricevere al Cremlino i boiardi, i prelati della Chiesa ortodossa, gli altri *vip* della società moscovita. Ma scelse di accoglierli, letteralmente, con un rasoio in mano. La rasatura forzata fu la prima riforma – fortemente simbolica – imposta da Pietro al ritorno dall'Europa. Lo zar provvide di persona a tagliare le interminabili barbe del principe Romodanovskij, del generale Shein, di decine di nobili, vescovi, ufficiali... Perché gli uomini dell'élite russa incominciassero sin dal fisico, nel look, ad avere qualcosa in comune con gli uomini dell'élite europea. Perché nei peli delle loro barbe non si annidassero più i germi maligni del passatismo, della superstizione, del sospetto. Ovviamente vi fu chi cercò di sottrarsi, ma a resistere si era puniti anche peggio. «Non portava bene a nessuno mostrarsi riluttante nel momento in cui il rasoio si avvicinava al mento», avrebbe testimoniato un diplomatico asburgico presente quel giorno al Cremlino: oltreché rasati a forza, si era colpiti da «una raffica di pugni alle orecchie».

L'attacco contro le barbe si estese rapidamente ai vestiti. Proibiti per decreto dello zar furono i cappelli di pelliccia, gli abiti di broccato, le maniche lunghe, le mantelle alle caviglie che i boiardi amavano tanto sfoggiare nei ricevimenti pubblici o privati. Dal signore del Cremlino all'ultimo dei suoi sudditi, tutti i russi – uomini e donne – dovevano ormai vestirsi all'occidentale, fosse «alla francese» o «all'ungherese», «alla tedesca» o «all'inglese». Gli uomini dovevano indossare il tre pezzi – giacca, pantaloni, gilet – e le donne un corpetto e una gonna a campana. Senonché prescrizioni del genere risultavano tanto meno applicabili quanto più ci si allontanava dalle mura del Cremlino. Recepite entro la vita di corte, orecchiate entro i confini di Mosca, le regole vestimentarie dettate dallo zar erano largamente trascurate nelle città di provincia, e venivano bellamente ignorate nell'immensità delle campagne.

Altrimenti efficace, al ritorno di Pietro dalla Grande Ambasciata, l'offensiva da lui scatenata contro le guardie di palazzo infedeli. Gli *strel'cy* ribelli furono identificati uno per uno, tratti in arresto, sottoposti a processo. Negli interrogatori, provarono a difendersi denunciando losche manovre di «traditori» e di «stranieri». Servì a poco.

Quasi milleduecento pretoriani vennero condannati a morte e giustiziati. E anche in questo – come con le barbe dei boiardi e dei vescovi – lo zar tenne a dare il buon esempio, salvo dover mollare il rasoio per impugnare l'ascia. Certi *strel'cy* furono decapitati da Pietro con le sue proprie mani.

### «La Nuova Amsterdam»

La ribellione delle guardie di palazzo convinse lo zar Pietro della necessità di realizzare pienamente la riforma dell'esercito che era stata abbozzata da suo padre, lo zar Alessio. Obbligando i grandi proprietari terrieri a fornire ed equipaggiare un numero di soldati calcolato in percentuale sul totale dei servi della gleba da loro posseduti, Pietro pose le fondamenta legali per la creazione di diverse decine di nuovi reggimenti di fanteria. Nell'immediato questo non bastò a fare dell'esercito zarista un avversario temibile per l'esercito svedese, allora il più agguerrito d'Europa. A novembre del 1700 una coalizione di truppe russe, polacche e danesi venne sconfitta a Narva, in Estonia, dalle truppe del re di Svezia, il giovanissimo Carlo XII. Fu quello l'inizio della «grande guerra del Nord», che per un ventennio oppose la Svezia alla Russia coinvolgendo un po' tutti gli Stati dell'Europa nord-orientale. Ma alla lunga, i rapporti di forza tra svedesi e russi si sarebbero rovesciati.

La vendetta – recita un vecchio adagio – è un piatto che va servito freddo. Pietro seppe attendere tredici anni prima di vendicare l'offesa da lui subita nell'aprile del 1697, all'inizio della Grande Ambasciata: quando a Riga, in Lettonia, i governanti svedesi l'avevano fatta da padroni con l'ufficiale zarista Pëtr Michajlov che ispezionava le navi alla fonda e rilevava le fortificazioni del porto. Il 4 luglio 1710, dopo un assedio inaugurato da Pietro stesso con il lancio di tre granate («ringrazio Dio per avermi conferito l'onore di avviare personalmente la vendetta contro questo posto maledetto», scrisse allora lo zar), Riga dovette capitolare, passando dalla Svezia alla Russia. Entro pochi mesi un'analogha sorte toccò alla città portuale di Reval (l'attuale Tallinn), in Estonia. E quattro anni dopo, nel luglio 1714, Pietro ottenne contro Carlo XII la sua prima vittoria navale. Sbaragliando la flotta svedese nelle acque di Capo Hanko, all'estremo meridionale della Finlandia, lo zar realizzava l'antico suo sogno, quello per cui aveva percorso in lungo e in largo i moli di Amsterdam come i cantieri di Portsmouth: fare del regno dei cosacchi una potenza navale oltreché terrestre. Sette anni ancora e il trattato di pace di Nystad, nel 1721, avrebbe sancito le conquiste russe nel mar Baltico. Meritando ufficialmente a Pietro I Romanov il titolo non più di re di Moscovia, ma di imperatore delle Russie.

Nel frattempo, tra il 1703 e il 1712, proprio sulle rive del Baltico Pietro era andato edificando la nuova capitale dell'impero, San Pietroburgo: come a suggellare il nesso fra la sua personale passione per il mare e l'accesso della Russia al rango di potenza internazionale. Occorse per questo il finanziamento di gigantesche opere pubbliche, e occorsero le competenze di tecnici che lo zar fece venire apposta dall'Europa.



Gli architetti furono convocati ora dall'Italia ora dalla Francia, ora dalla Germania ora dall'Austria, a progettare regge e chiese, monasteri e ministeri in una miscela sorprendentemente armoniosa di stili, il barocco, il rocò, il neoclassico. Gli ingegneri vennero convocati soprattutto dall'Olanda, per elevare dighe, addomesticare acque, scavare canali in una città che non a caso sarebbe stata definita «la Nuova Amsterdam».

La costruzione di San Pietroburgo non corrispose soltanto a un investimento materiale. Lo studente in cerca di maestri aveva imparato in Europa quanto gli Stati moderni avessero bisogno, per crescere e prosperare, anche di investimenti immateriali: a cominciare da quelli in formazione e in cultura. Perciò, già nel 1700 (quando ancora la capitale aveva sede a Mosca) lo zar aveva fondato una Scuola di Matematica e Navigazione modellandola su un'istituzione analoga da lui visitata a Londra. Seguì, nel 1715, la fondazione a San Pietroburgo di un'Accademia Navale destinata a influire profondamente sulla crescita di una classe dirigente russa. Così pure era gravida di futuro l'Accademia delle Scienze che Pietro, morendo nel 1725, lasciò bella prona. Il fatto che questa fosse inizialmente composta – dal primo accademico all'ultimo – di scienziati occidentali, segnalava il ritardo in cui la Russia ancora versava rispetto all'Europa. Ma segnalava anche, per altro verso, la capacità visionaria dello zar spilungone. E ribadiva la coerenza con cui, fin dal tempo della Grande Ambasciata, Pietro il Grande aveva scommesso sull'Europa per fare grande la Russia.

---

Su luoghi, tempi e fonti della vita di **Pietro il Grande**

► **Nel cantiere dello storico** p. 70

### Pietro il Grande lo zar dei due mondi

La Grande Ambasciata del 1697-98 segnò una tappa importante nella storia della Russia. Parve cominciare quasi per gioco, con il giovane zar Pietro I Romanov dissimulato nei panni di un ufficiale dell'esercito e un folto seguito di dignitari partiti da Mosca come per una scampagnata esotica. Ma l'avventura si tradusse in avanscoperta, e l'avanscoperta in apprendistato. Pietro il Grande interpretò il suo giro d'Europa come l'occasione per un corso intensivo di tecnologia e di ingegneria, di economia e di commercio, di architettura e di scienza, del quale fare tesoro per l'avvenire della Russia. Soprattutto in Olanda e in Inghilterra – le due realtà più dinamiche dell'Occidente – lo zar scoprì che cosa fossero gli Stati bene amministrati, le imprese floride, le città ordinate, le infrastrutture moderne.

### Le monarchie assolute e il governo della società

Politicamente parlando, era quella l'età dell'oro delle monarchie assolute. Era «il secolo di Luigi XIV», come l'illuminista Voltaire lo avrebbe definito nel 1751: a dire la lunga egemonia – oltreché di un monarca, il «Re Sole», e di uno Stato, la Francia – di un sistema di governo che dappertutto presumeva il volere sovrano dei re, la complicità calcolata dei nobili, l'obbedienza supina dei sudditi. Per un secolo dopo la pace di Westfalia del 1648 l'Europa si rese sopra un equilibrio geopolitico che, quantunque impegnasse le monarchie nell'una o nell'altra guerra di successione, comunque si fondava sull'osservanza del principio dinastico e sull'alleanza dei troni con gli altari. Tuttavia, dietro l'apparente uniformità delle monarchie assolute evolvevano situazioni diverse: svariate configurazioni del rapporto tra centri e periferie, forze politiche e forze economiche, spinte culturali e aspettative sociali. La nuova Russia di San Pietroburgo, per esempio, restava la Russia della servitù della gleba: non somigliava che superficialmente alla Francia dell'Accademia delle Scienze o all'Inghilterra della Compagnia delle Indie.



▲ Pietro il Grande in Olanda. Il pittore Christiaan Julius Lodewijk Portman immagina il riposo dello zar al ritorno dai cantieri navali, 1839. (Zaandam, Zaans Museum)

### A partire dalla storia di Pietro il Grande, ritrova gli eventi cruciali:

**1697**

Pietro I Romanov intraprende il proprio viaggio, in incognito, attraverso l'Europa occidentale  
cap. 1 par. 8

**1703**

Fondazione di San Pietroburgo  
cap. 1 par. 8

**1721**

Trattato di Nystad  
cap. 1 par. 8



# Geopolitica dell'Europa

## 1. La pace di Westfalia

**LA CRISI DEGLI ASBURGO** > Nel 1648 due trattati di pace firmati a Osnabrück e a Münster, in Westfalia, posero fine a due guerre che avevano lacerato l'Europa – rispettivamente – per tre decenni e per otto decenni: la **guerra dei Trent'anni**, che a partire dal 1618 aveva coinvolto le maggiori potenze continentali in un conflitto politico-religioso combattuto principalmente in terra tedesca, e la **guerra della Spagna contro i Paesi Bassi**, che sin dal 1568 aveva contrapposto le truppe di Filippo II, sovrano cattolico, alle popolazioni fiamminghe di confessione protestante.

La **pace di Westfalia** segnò la crisi definitiva del predominio asburgico in Europa. Già a metà del XVI secolo l'abdicazione di Carlo V e la suddivisione dei suoi regni tra il fratello Ferdinando I e il figlio Filippo II avevano inferto un duro colpo al primato degli Asburgo, mentre la pace di Augusta del 1555 aveva evidenziato, attraverso il ricorso al criterio del **cuius regio, eius religio**, l'impossibilità di mantenere politicamente unite compagini territoriali che le guerre di religione avevano diviso. Nella misura in cui penalizzarono soprattutto la Spagna e l'impero, i trattati di Westfalia precipitarono la crisi degli Asburgo. La corona di Spagna dovette rassegnarsi a riconoscere l'indipendenza delle Province Unite d'Olanda, realtà economica tra le più floride del continente. Il titolare del Sacro romano impero dovette rassegnarsi a non governare più che sull'Austria e sulla Boemia, rinunciando a qualunque autorità effettiva sui principati tedeschi, cattolici o protestanti che fossero.

**UN NUOVO SISTEMA DI RELAZIONI INTERNAZIONALI** > Ma i trattati del 1648 rappresentarono una svolta anche in un senso più largo: suggellando il tramonto del sogno imperiale degli Asburgo, inaugurarono un nuovo sistema di relazioni internazionali. Finito era il tempo in cui due entità sovranazionali – la Chiesa e l'impero – avevano dominato la

► Dove sono Osnabrück e Münster?



1648

Pace di Westfalia

**cuius regio, eius religio**

letteralmente, «di chi è la regione, di lui sia la religione». Espressione latina che indica l'obbligo per i sudditi di adeguarsi alla confessione religiosa del proprio sovrano o governante. Fu istituito con la pace di Augusta nel 1555.

**confine naturale**

nel linguaggio neutro della geografia si definisce così il confine che coincide con un ben identificato elemento geografico – per esempio un fiume o il crinale di una catena montuosa. Nel linguaggio geopolitico del Seicento, invece, questa espressione si lega alla dottrina secondo cui ogni Stato possiede frontiere “naturali” (ovvero, fissate dalla Natura, e capaci di garantire allo Stato stesso la miglior sicurezza possibile), ed è legittimato a combattere per controllarle in caso non le abbia ancora raggiunte.

scena istituzionale d'Europa e d'Occidente, entrambe pretendendo di fondarsi su un principio d'autorità che trascendeva sia i confini geografici sia le frontiere politiche. Scoccata era l'ora degli **Stati territoriali**, cioè di entità definite e legittimate proprio dall'esistenza di confini e dalla presenza di frontiere. Più tardi (a partire, secondo i casi, dal Settecento o dall'Ottocento), gli Stati territoriali avrebbero cercato di definirsi e di legittimarsi come Stati nazionali sulla base anche di altri criteri di appartenenza: la storia, la lingua, la cultura. Per il momento, le potenze d'Europa firmatarie dei trattati di Osnabrück e Münster si organizzarono essenzialmente intorno al doppio criterio del “**confine naturale**” e della **frontiera statale**.

**NUOVI PRINCIPI POLITICI** > La pace di Westfalia presumeva il riconoscimento di alcuni postulati che avrebbero sorretto la logica del sistema internazionale per almeno tre secoli dopo il 1648. Anzitutto, il mondo post-westfaliano si sarebbe fondato sul principio del rispetto dell'**integrità territoriale** dei singoli Stati. Inoltre, sul principio dell'**egualianza legale** degli Stati stessi indipendentemente dalle loro dimensioni. Ancora, sul principio del **non intervento** di uno Stato negli affari interni di un altro. Naturalmente si trattava di riconoscimenti teorici più che pratici: anche dopo la pace di Westfalia le guerre non sarebbero mancate, né in Europa né fuori d'Europa. Nondimeno, fu importante allora (come è importante oggi) che gli Stati si dessero regole di comportamento tali da fissare, se non il rispetto concreto della norma, almeno la sua validità astratta. Così pure fu importante che la filosofia di un nuovo ordine politico rinunciassero a dipendere – per la prima volta nella storia dell'Occidente – dal principio di un'unità religiosa: piccolo passo in direzione di una cultura della tolleranza.

## 2. Il prezzo della guerra

**IL PESANTE BILANCIO DEI CADUTI** > Quando i delegati delle maggiori potenze d'Europa – il Sacro romano impero, la Francia, la Spagna, le Province Unite d'Olanda, la Svezia – si risolsero a firmare la pace di Westfalia, ciò che li circondava in terra tedesca era un paesaggio desolato e desolante. La **guerra dei Trent'anni** aveva trasformato l'Europa centrale in un ammasso di rovine, e in un immenso cimitero (le stime dei caduti oscillano fra i tre e gli undici milioni: in termini demografici, carneficina proporzionalmente superiore a quelle provocate in Europa dalle guerre mondiali del 1914-1918 e del 1939-1945). Anche per questo, evidentemente, le corti e le cancellerie si decisero a firmare i trattati di Westfalia: perché era divenuta chiara l'**insostenibilità sociale** di un ulteriore prolungamento delle ostilità.

**UN'OCCASIONE DI GUADAGNO** > Nonostante gli sforzi dei sovrani e dei nobili per migliorare l'addestramento e la disciplina dei militari (vedi cap. 2 par. 1), quelli del Seicento erano tutt'altro che eserciti-modello. Somigliavano piuttosto a variopinti carrozzoni sui quali salivano disordinatamente soldati in cerca di bottino, avventurieri in cerca di gloria, mogli in cerca d'affetto, prostitute in cerca di soldi. Durante la guerra dei Trent'anni, particolarmente perniciosi si rivelarono gli effetti della presenza di **soldati mercenari**: uomini pronti a tutto, *habitués* del saccheggio oltreché dello stupro. Combattuta lontano da casa, la guerra poteva fare la fortuna di molti uomini (e di alcune donne) che le campagne non riuscivano a sfamare. Quantunque i servizi di vettovagliamento e di equipaggiamento dei soldati funzionassero male, al séguito di un esercito non mancavano certo le opportunità per mangiare a sbafo, rubacchiare e far bisboccia. Chi si arruolava oppure, se donna, si intrufolava sotto le insegne del re, aveva ottime probabilità di assicurarsi una pagnotta al giorno e un cappotto per l'inverno.

▼ **Un reduce della guerra dei Trent'anni**, con la gamba di legno e costretto a mendicare; incisione di Jacques Callot. (Lione, Bibliothèque Municipale)



**UNA ROVINA PER I CONTADINI** > La fortuna degli uni significava però la rovina degli altri. Ai contadini che l'avevano in casa, la guerra portava soprusi, violenze, umiliazioni senza fine. Lo sapeva bene il pittore olandese che compose il quadro a olio intitolato *La sventura dei contadini* (in basso a sinistra). Il dipinto raffigura la scena di un saccheggio in un casolare di campagna. I soldati bevono a volontà, le loro famiglie (riconosciamo anche un bambino) approfittano dei cibi in dispensa, mentre i contadini sono messi alla porta o piangono in un angolo. D'altra parte, l'artista che ha dipinto questa scena di saccheggio conosceva altrettanto bene il rovescio della medaglia. I contadini potevano farsi svaligiare la casa una volta, due volte, dieci volte senza reagire. Ma veniva il giorno in cui perdevano la pazienza: il giorno della vendetta (in basso a destra). Armati di asce, di coltelli, di bastoni, i contadini se la prendevano con i soldati, con le donne dei soldati, con chiunque capitasse loro a tiro.

▼ **La sventura e la vendetta dei contadini**, due tele di David Vinckboons del 1620 circa. (Amsterdam, Rijksmuseum; Parigi, Galerie De Jonckheere. Foto Bridgeman Images/ Archivi Alinari)



**NUOVI FLAGELLI: TASSE, CARESTIE, EPIDEMIE** > Né il problema riguardava unicamente coloro che la guerra avevano in casa, gli abitanti delle campagne o delle città direttamente investiti dalle operazioni militari. La guerra dei Trent'anni fu pagata a caro prezzo – oltretutto al suo epicentro, in terra tedesca – alle sue periferie. Il fatto è che questa fu la **prima guerra moderna combattuta su scala continentale**. E per combatterla sino in fondo, finanziando **spese militari** sempre più ingenti, gli Stati impegnati nel conflitto ebbero bisogno di aumentare sensibilmente le proprie entrate. Alzarono dunque le **tasse**, che colpivano soprattutto gli abitanti delle campagne. Alla pressione fiscale si aggiunse una **crisi agraria** particolarmente drammatica: per vari anni di seguito i raccolti furono scarsi ai quattro angoli del continente. Come se tutto ciò non bastasse, la **peste** continuò a fare strage in varie regioni d'Europa.

Guerra-carestia-epidemia: una spirale infernale che era stata corrente nel Medioevo, e che tale rimase per buona parte dell'età moderna, come meglio vedremo nel prossimo capitolo. Anche durante gli anni Quaranta del Seicento la guerra, la carestia, l'epidemia sommarono e moltiplicarono i loro effetti, provocando quasi in contemporanea lo scoppio di **rivolte contadine** che infiammarono l'Italia meridionale, la Spagna, la Francia, la Polonia, la Russia. Rivolte popolari tanto più insidiose per le monarchie d'Europa, in quanto variamente intrecciate con rivolte aristocratiche.

### 3. Ribellioni aristocratiche e rivolte popolari

**LA CRISI DELLA NOBILTÀ DI SPADA** > Intorno alla metà del Seicento, i contadini d'Europa non erano gli unici a lamentarsi. Anche i nobili si sentivano vittime del processo di accentramento statale che le monarchie avevano promosso a partire dal Rinascimento. Nella Francia dei Borbone, nella Spagna degli Asburgo, nella Russia dei Romanov, le grandi famiglie aristocratiche si accorgevano di contare sempre meno, anche perché sempre più spesso i sovrani affidavano gli affari di Stato a borghesi emergenti. La **nobiltà di spada**, così detta in quanto fondava i propri titoli sopra un passato di imprese militari, cedeva terreno alla **nobiltà di toga**, chiamata così in quanto fondata sull'esercizio di incarichi ufficiali nei settori della giustizia e delle finanze.

**POPOLO E NOBILI ALLEATI CONTRO L'ASSOLUTISMO** > Le aristocrazie volevano evitare che le monarchie diventassero talmente forti da non avere bisogno dei nobili nella gestione dello Stato; in altre parole, volevano impedire un successo pieno dell'**assolutismo**. A metà del XVII secolo, in vari Stati europei i ceti privilegiati decisero quindi di approfittare delle rivolte popolari per lanciare una sfida ai loro sovrani. Nell'Italia meridionale, i «baroni» cercarono di sfruttare in chiave antispagnola sia rivolte contadine nelle campagne, sia un'insurrezione di artigiani e borghesi scoppiata a **Napoli nel 1647** sotto la guida di **Masaniello**; dopo sei mesi di lotta, le truppe spagnole ebbero però il sopravvento. In **Spagna**, furono i nobili della Catalogna che diedero filo da torcere alla monarchia castigliana; nel **1652**, dopo dodici anni di conflitto, i soldati di Madrid poterono

#### assolutismo

forma di governo, generalmente monarchica, in cui il sovrano ha potere assoluto, cioè libero da ogni vincolo, illimitato.

ZOOM

## La Napoli spagnola

La storia della Napoli spagnola è quella di un'occasione mancata, che si inserisce nel quadro di un complessivo declino italiano durante il Seicento.

A partire dalla metà del XVI secolo, sotto il governo di **Filippo II**, il regno di **Napoli** divenne dominio diretto della Spagna, governato da un viceré che rispondeva alla corona. Fu un periodo di grande fioritura e di splendore per Napoli, che si trasformò in una delle **maggiori città europee**. Ottenne benefici economici, perché il suo ruolo di centro amministrativo fece concentrare lì tutte le ricchezze dello Stato meridionale. Inoltre, si ingrandì il volume dei commerci e degli scambi, terrestri e marittimi, raggiungendo il livello dei grandi centri dell'epoca: Anversa, Lisbona, Parigi. Come conseguenza, la **popolazione crebbe** di numero e aumentò la stratificazione sociale, per l'ampliarsi dei ceti professionistici, mercantili, artigianali, amministrativi e per la maggior presenza di stranieri.

Contemporaneamente, però, si innescarono altri processi che avrebbero pesato sul futuro della città e del Meridione, fino al giorno d'oggi. In primo luogo, i benefici furono vanificati dal "modello spagnolo" di direzione dell'economia: nessun sostegno alle attività produttive, né investimenti per l'a-

gricoltura; élite interessate solo alla rendita; crescita del prelievo fiscale – da cui erano esentati nobili ed ecclesiastici –; ricorso da parte dello Stato a prestiti, ai cui sovvenzionatori, in cambio, era concessa la gestione delle finanze e delle esportazioni. Così nel regno meridionale si sviluppò un **sistema amministrativo inefficiente**: non migliorò la struttura produttiva e agricola, ma aumentarono le **imposte**, mentre la sua **economia divenne dipendente** da banche e mercanti del Nord Italia e dell'Europa, che assunsero il controllo degli istituti finanziari, del tesoro dello Stato e del commercio con l'estero.

L'altro problema – comune a molte città dell'epoca, ma a Napoli particolarmente grave – fu costituito dal fenomeno dell'**urbanizzazione selvaggia**. Dalle province giunse nella capitale una folla di immigrati, che vivevano di espedienti e di piccoli traffici e che furono l'anima di numerose sommosse, la più grande delle quali fu quella guidata da **Masaniello nel 1647**. Nonostante regole e divieti, le aree attorno al centro antico e medievale e i borghi vicini alla capitale si ingrandirono in quartieri di vicoli stretti e case alte. Accanto a chiese e palazzi crescevano disordinatamente abitazioni

rientrare a Barcellona, ma le finanze della monarchia spagnola uscirono rovinare dalla guerra civile. Nel regno di Polonia, una ribellione interclassista dei cosacchi d'Ucraina contro il governo di Varsavia prese la forma di una guerra, prima civile e poi contro la Russia, che si prolungò dal 1648 al 1667, e che si risolse in una repressione terribilmente sanguinosa. In Russia, l'introduzione di una tassa sul sale provocò una strana alleanza tra artigiani di città, servi della gleba e proprietari terrieri (i cosiddetti boiardi), che insorsero nel 1648 e trasformarono Mosca in un campo di battaglia prima che lo zar, Alessio I Romanov, riuscisse a riprendere il controllo della situazione. In Francia, nobili e contadini scatenarono contro la monarchia l'insurrezione detta della «**Fronde**».

### Fronde

dalla parola francese *fronde*, «fionda». Movimento di opposizione fomentato dalla nobiltà e dal parlamento francesi, che animò rivolte durante gli anni di minorità di Luigi XIV (1648-1653).



▲ Il cardinale Mazarino in un'incisione della metà del XVII secolo. (New York, Metropolitan Museum)

**LA FRANCIA DI MAZZARINO** > Tra 1642 e 1643 la morte ravvicinata del primo ministro, il cardinale Richelieu, e del sovrano di casa Borbone, Luigi XIII, aveva lasciato il regno più popoloso d'Europa nelle mani di un bambino, Luigi XIV. È pur vero che durante la reggenza della madre, Anna d'Austria, il timone del governo era stato retto saldamente dal nuovo primo ministro, lui stesso un cardinale, l'italiano Giulio Mazarino. E che proprio Mazarino aveva potuto intestarsi, nel 1648, il merito dei successi politico-diplomatici ottenuti dai francesi con i trattati di Westfalia: l'acquisizione territoriale dell'Alsazia e, in generale, il ridimensionamento degli Asburgo. Ma nel corso di quel medesimo 1648, emersero nelle campagne le tensioni provocate dall'aumento del prelievo fiscale in coincidenza con l'impegno francese nella guerra dei Trent'anni, ed emerse a Parigi l'insoddisfazione dei ceti privilegiati verso la politica accentratrice di Mazarino.



popolari, seguendo il modello dell'urbanistica medievale non pianificata piuttosto che quelli del Rinascimento e del Barocco. Un esempio fu la nascita dei Quartieri spagnoli: destinati inizialmente all'acquartieramento delle truppe, furono fin dall'origine un luogo fuori controllo, non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche per quanto riguardava l'ordine pubblico.

Non stupisce che in questo quadro le **condizioni igieniche** di gran parte della popolazione fossero molto **precarie**. Da qui la frequenza delle epidemie, la più catastrofica delle quali fu la pestilenza che colpì Napoli nel 1656, e che provocò in un biennio la morte di circa il 60% della popolazione. Il grave calo demografico, pur riassorbito in seguito grazie all'aumento delle nascite e all'immigrazione, rafforzò la marginalizzazione di Napoli, e con essa dell'Italia meridionale, rispetto all'economia italiana e internazionale.

◀ Un vivace scorcio di Napoli in una tela di Carlo Coppola che raffigura la piazza del tribunale cittadino, metà del XVII secolo. (Napoli, Museo Nazionale di San Martino. Foto Archivi Alinari)



▲ Una *mazarinade* che raffigura la nave dello Stato governata dai frondisti, mentre invano Mazzarino assieme ad alcuni diavoli tenta di ostacolarne la felice navigazione, metà del XVII secolo.

**LA FRONDA PARIGINA** > Una pioggia di scritti polemici e satirici contro il primo ministro (le cosiddette *mazarinades*) diede voce e sfogo alla rabbia degli aristocratici, in particolare di quelli che componevano il **parlamento di Parigi**: non già un organismo di rappresentanza politica, ma una corte suprema di giustizia cui spettava il compito di esaminare – ed eventualmente di respingere – gli editti emanati dal re. Quando alla protesta aperta dei parlamentari si sommò la sorda contestazione dei **funzionari** alto-borghesi, e quando a entrambe si aggiunsero le sollevazioni di massa nelle **campagne**, la corte dovette abbandonare Parigi e la monarchia borbonica sembrò sul punto di crollare. Ma l'alleanza anti-assolutistica fra nobili, borghesi e contadini era troppo fragile per durare. I nobili compresero che la caduta della monarchia poteva significare per loro un disastro ancora peggiore dell'assolutismo: la proclamazione della repubblica.

Così, per evitare che la rivolta antimonarchica diventasse una rivoluzione popolare, l'aristocrazia francese venne a più miti consigli. Nel 1653 Mazzarino repressò con le maniere forti la dissidenza degli ultimi nobili in rivolta. E il giovane Luigi XIV poté rientrare nella sua capitale, dove lo aspettava un regno straordinariamente lungo e glorioso.

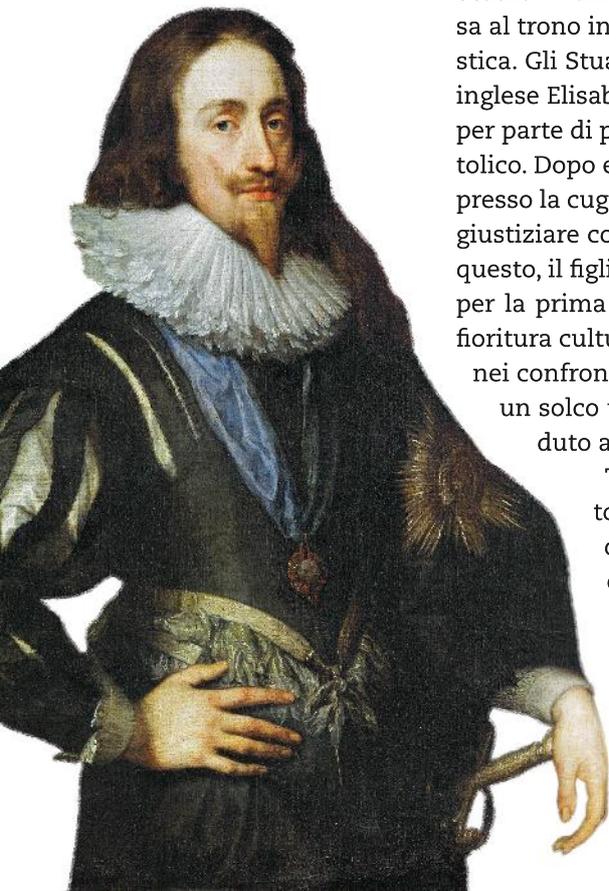
## 4. La prima rivoluzione inglese

**GLI STUART E L'OPPOSIZIONE INTERNA** > I nobili francesi preferirono riconciliarsi con la monarchia anche perché impauriti dalle notizie che provenivano dall'Inghilterra. Negli stessi anni della Fronda, infatti, oltre il canale della Manica scoppiò non già una semplice rivolta, ma una vera e propria **rivoluzione**. Quello che scosse le isole britanniche a partire dal 1640 non fu un movimento superficiale, dopo il quale le cose sarebbero ritornate – come in Francia dopo la Fronda o in Russia dopo la rivolta del sale – più o meno come stavano prima: fu un sommovimento profondo dell'ordine politico e sociale, che modificò per sempre il corso della storia inglese.

Anche in Inghilterra la dinastia regnante – nel 1603 ai Tudor erano succeduti gli Stuart – venne sfidata da un'alleanza di aristocratici, di borghesi e di popolani. L'ascesa al trono inglese del casato Stuart era avvenuto per il principio di successione dinastica. Gli Stuart regnavano in Scozia dalla fine del XIV secolo, e quando salì sul trono inglese Elisabetta I, la regina scozzese **Maria Stuarda** – discendente dei sovrani Tudor per parte di padre – divenne la pretendente al trono inglese appoggiata dal fronte cattolico. Dopo essere fuggita dal proprio paese per lo scontro con i protestanti, si rifugiò presso la cugina Elisabetta, che la tenne prigioniera per quasi vent'anni, prima di farla giustiziare con l'accusa di aver partecipato a un complotto per ucciderla. Nonostante questo, il figlio di Maria, **Giacomo I Stuart**, divenne il successore di Elisabetta e unificò per la prima volta Scozia e Inghilterra. Mentre sotto il nuovo sovrano proseguiva la fioritura culturale dell'età elisabettiana, le tendenze assolutistiche che egli manifestò, nei confronti del parlamento e riguardo alle questioni religiose, iniziarono a scavare un solco tra il re e molti settori della società inglese. Il figlio **Carlo I Stuart**, succeduto al padre nel 1625, perseguì la stessa linea politica.

Tutto questo avveniva entro un quadro di malcontento diffuso provocato dalla crescita della **pressione fiscale**, dal conseguente **impoverimento** dei contadini, dall'afflusso di poveri, vagabondi, criminali verso Londra e le altre città maggiori. Gli aristocratici che si opposero alla monarchia Stuart erano quelli di livello più basso, i piccoli gentiluomini di campagna (la cosiddetta *gentry*); i borghesi erano soprattutto **mercanti** e **liberi professionisti**, mentre il popolino rivoluzionario era fatto di **artigiani** e di **contadini indipendenti**. Questi ultimi insorsero principalmente per

▼ Carlo I Stuart in un ritratto di Antoon van Dyck del 1632. (Innsbruck, Castello di Ambras)



motivi religiosi, poiché ebbero l'impressione che il re Carlo I non facesse abbastanza per difendere la Chiesa anglicana da una strisciante controffensiva cattolica. I gentiluomini di campagna e i ricchi mercanti insorsero principalmente per motivi politici: volevano affermare i diritti del parlamento, che Carlo I tendeva a calpestare.

**LO SCONTRO FRA CARLO I E IL PARLAMENTO** > Il parlamento era diviso in due camere. I membri della **Camera dei Lord** venivano nominati dal re, che li sceglieva nelle file della grande aristocrazia; erano nobili spesso decaduti, tutti presi dalla vita di corte. I deputati della **Camera dei Comuni** venivano invece eletti dai sudditi benestanti: erano per lo più ricchi gentiluomini di campagna, che detestavano l'ozio di corte e volevano vietare al re l'imposizione di qualunque tassa senza l'autorizzazione del parlamento. Era stato questo, nel 1628, il senso di una «**Petizione dei diritti**» approvata dai Comuni, che avevano voluto inoltre vincolare il re a rispettare il principio dell'*habeas corpus*, cioè a vietare ogni incarcerazione arbitraria. Senonché Carlo I aveva reagito alle rimostranze e alle esigenze dei Comuni precisamente con la forza e con l'arbitrio. Facendo incarcerare gli oppositori, e sciogliendo il parlamento senza indire nuove elezioni.

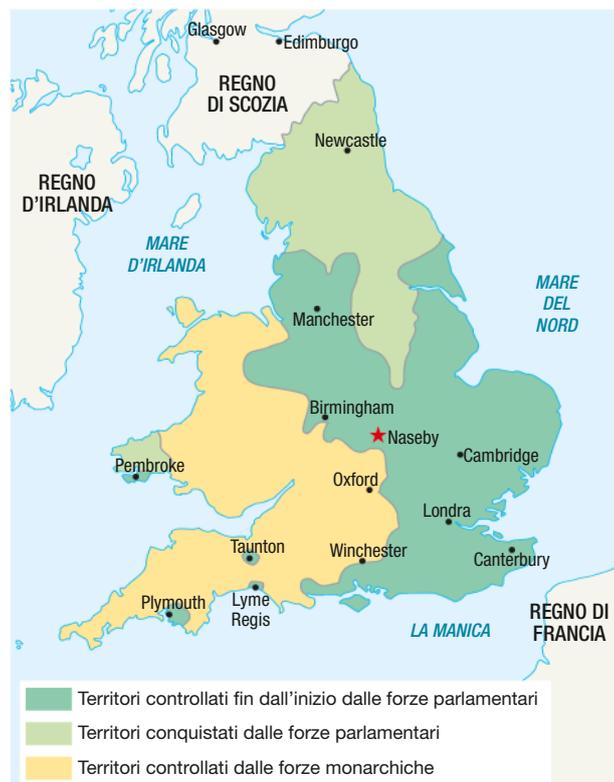
Nel 1640 il re fu costretto a riconvocare il parlamento. E una volta radunati a Londra, i rappresentanti dei Comuni non mollarono più la presa. Si impegnarono a restare uniti in sessione, indipendentemente da ogni decreto di scioglimento, fino a quando le circostanze lo avessero reso necessario. Negarono a Carlo I il diritto di nominare i massimi prelati della Chiesa anglicana e gli ufficiali ai vertici dell'esercito. Proclamarono il «**diritto comune**», cioè una giurisprudenza fondata sulla pratica dei tribunali piuttosto che su una codificazione di matrice governativa, come l'unica vera fonte della giustizia britannica. Insomma il parlamento attaccò una dopo l'altra le principali prerogative dell'assolutismo regio. Per tutta risposta, Carlo I scelse la strada del **confronto militare**. Nel 1642 si ebbero i primi scontri armati tra le forze fedeli alla monarchia e quelle fedeli al parlamento. Durante gli anni successivi, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda precipitarono nella guerra civile.

**LA GUERRA CIVILE** > Carlo I aveva dalla sua la Chiesa anglicana, la grande nobiltà, la minoranza cattolica. Il parlamento poteva contare – lo abbiamo detto – sulla piccola nobiltà di campagna, sulla borghesia mercantile emergente, e sulla componente religiosa dei «**puritani**»: calvinisti che accusavano la Chiesa anglicana di essere rimasta, sotto sotto, un'istituzione «**papista**». Nel 1644 il comando militare delle forze parlamentari fu assunto da un gentiluomo energico quanto ambizioso, **Oliver Cromwell**, che le inquadrò in un «**Esercito di Nuovo Modello**» e le spinse all'attacco delle truppe di Carlo I con parole d'ordine di ispirazione religiosa. Il **14 giugno 1645**, presso il villaggio di **Naseby** nel Northamptonshire, ebbe luogo la battaglia decisiva. Le forze del parlamento ebbero la meglio, e il re venne arrestato. Processato per alto tradimento, Carlo I fu decapitato il 30 gennaio 1649.

► **La guerra civile inglese, 1642-1648.** La prima rivoluzione inglese sfociò in una guerra civile che oppose i ribelli alle forze fedeli a Carlo I. Queste ultime controllavano inizialmente il Galles, la Cornovaglia e le regioni settentrionali dell'Inghilterra, mentre persero da subito la regione intorno a Londra. In seguito i ribelli riuscirono a conquistare l'intero paese.

1649

Decapitazione di Carlo I





▲ Oliver Cromwell in un ritratto del 1645 circa. (Londra, National Portrait Gallery)

## 5. La seconda rivoluzione inglese

**LA SVOLTA AUTOCRATICA DI CROMWELL** > Battezzata nel sangue, venne proclamata a Londra una Repubblica unita di Inghilterra, Irlanda e Scozia. Ma le fibrillazioni rivoluzionarie non erano ancora finite. Nei due anni seguenti, con due spietate campagne militari Cromwell ridusse all'obbedienza l'Irlanda e la Scozia: l'una punita per essere rimasta cattolica, l'altra colpevole per avere sostenuto con le armi la causa di Carlo I. Dopodiché il parlamento, che deteneva il potere legislativo, finì per scontrarsi con Cromwell, che nella sua nuova qualità di Lord Protettore era riuscito a riservarsi il potere esecutivo.

Nel 1655 – ripercorrendo a quindici anni di distanza, entro il contesto istituzionale di una repubblica, le orme del re Carlo I – Cromwell sciolse il parlamento, instaurandosi come dittatore. Invano, tuttavia, Cromwell cercò di trasformare il protettorato in una nuova monarchia ereditaria. Alla sua morte, nel 1658, l'erede da lui designato, suo figlio Richard, si vide rapidamente negata qualunque legittimità politica. E nel 1660 un nuovo parlamento a maggioranza monarchica chiamò sul trono Carlo II Stuart: il figlio del re decapitato undici anni prima.

**LA GLORIOSA RIVOLUZIONE** > Seguirono quasi trent'anni relativamente tranquilli, durante i quali il sovrano si mostrò disponibile a collaborare con un parlamento ormai diviso, peraltro, in qualcosa come una destra e una sinistra (che pure non si definivano ancora così, né corrispondevano a partiti politici nell'accezione moderna del termine): lo schieramento conservatore dei *tories* e lo schieramento progressista dei *whigs*. Ma nel 1688, quando il successore di Carlo II, suo fratello Giacomo II, tentò una doppia restaurazione – del cattolicesimo e dell'assolutismo –, il parlamento ritrovò l'unità necessaria per promuovere una seconda rivoluzione, che fu detta «gloriosa» in quanto si compì senza spargimento di sangue. Giacomo II venne cacciato dal trono e la corona fu affidata a sua figlia Maria e a suo genero, lo *statolder* olandese Guglielmo III d'Orange, la cui fede protestante non suscitava alcun dubbio.

Avendo imparato la lezione, nel 1689 la Camera dei Comuni chiese a Guglielmo III di sottoscrivere ufficialmente una **Dichiarazione dei diritti** (*Bill of Rights*): che non era esattamente una costituzione, cioè un insieme di leggi fondamentali che definiscono l'ordinamento giuridico dello Stato, ma lo era quasi. Il re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda si impegnò a riconoscere come valide le leggi approvate dal parlamento e, da titolare del potere esecutivo, rinunciò a imporre qualsiasi tributo fiscale senza l'autorizzazione del potere legislativo. La monarchia britannica fu dunque la prima in Europa che accettò di trasformarsi da monarchia assoluta in **monarchia costituzionale**.

### statolder

dall'olandese *stadhouder*, «luogotenente», titolo che, nei Paesi Bassi, fu dato in origine al luogotenente del principe in una o più province. In seguito (fino al 1795) divenne un titolo per lo più ereditario, attribuito al supremo comandante militare.

► L'arrivo di Guglielmo III d'Orange sulle coste inglesi. La marcia dello *statolder* trovò scarsa resistenza, e al suo arrivo a Londra egli fu accolto da una folla festante. (Palazzo di Hampton Court. Royal Collection Trust)



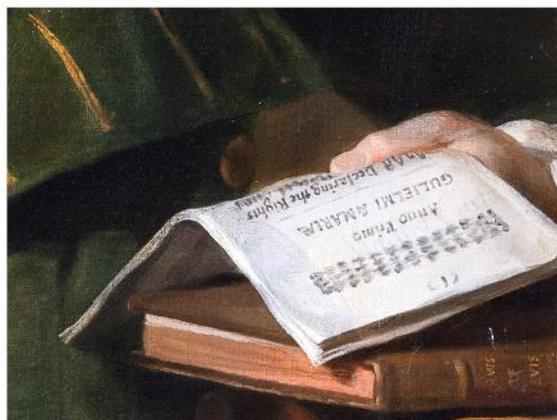
## Le rivoluzioni inglesi e le origini del costituzionalismo

Le rivoluzioni inglesi sono riconosciute alle origini del costituzionalismo moderno, ossia di quel movimento di pensiero che si pone due obiettivi concreti: per prima cosa, la **limitazione** e l'**equilibrio dei poteri pubblici**; per seconda, il riconoscimento di **sfere di autonomia garantite giuridicamente** a ceti, gruppi, individui. L'esito delle rivoluzioni inglesi fu il primo passo importante in questa direzione, mosso comunque nel solco del modello costituzionale inglese, che affondava le sue radici nel passato.

Fin dal tardo Medioevo si era imposto in Inghilterra un **sistema dualistico**. Da un lato il potere sovrano, che controllava l'esercito e nominava i funzionari della pubblica amministrazione. Dall'altro il parlamento, che aveva come compiti fare le leggi e approvare i tributi; e in cui ognuno dei settori chiave della società inglese era rappresentato: il re stesso e il suo governo, la nobiltà e la Chiesa (*lord* secolari ed ecclesiastici), le comunità rurali e urbane (Comuni). Il tentativo degli Stuart di modificare questo equilibrio, imprimendo una tendenza assolutista all'esercizio del potere monarchico, si scontrò con il richiamo alle prerogative giurisdizionali del parlamento. Nel frattempo entrarono in gioco altri fattori, come l'emergere di nuovi ceti nella società inglese (per il ruolo della *gentry* e dei ceti mercantili, vedi par. 4) o i tentativi di

restaurazione del cattolicesimo, che erano contrastati sia dai puritani, sia dagli anglicani. Infine, durante la prima rivoluzione e la fase della dittatura di Cromwell, emerse una linea "repubblicana", che andava in direzione opposta all'assolutismo e che cercava di scalzare il ruolo del potere monarchico, spostando a sua volta il vecchio equilibrio istituzionale.

Alla fine di questa lunga fase venne scelta una soluzione in continuità con la tradizione costituzionale inglese fondata sulla *Magna Charta* e sulla cosiddetta *common law*, ovvero il complesso di leggi e consuetudini giuridiche (scritte o non scritte) del regno. Sulla base di tale patrimonio storico, nella Dichiarazione dei diritti si trovò un nuovo equilibrio tra forze, poteri e istituzioni: tra la monarchia, il parlamento e la magistratura (il corpo dei giudici del regno che garantivano la *common law*). Non era una costituzione in senso moderno, perché affondava le sue radici nella storia istituzionale, giuridica, normativa inglese. Ma conteneva già in sé i principi chiave del costituzionalismo, come erano andati maturando a partire dal XIV secolo: limitazione reciproca dei poteri, garanzie e sfere di autonomia per individui e gruppi sociali. E per questo sarebbe divenuta un modello di riferimento per l'evoluzione futura del pensiero politico occidentale.



◀ La Dichiarazione dei diritti è raffigurata in bella vista in questa tela del tardo Settecento. Il committente era con ogni probabilità un avvocato che afferma la propria identità e la propria integrità professionale esibendo il documento. (Cartington, Cragside Museum. Foto Bridgeman Images)

## 6. La Francia del Re Sole

**L'ACCENTRAMENTO AMMINISTRATIVO** > Mentre l'Inghilterra imboccò la strada delle libertà costituzionali, gli altri grandi Stati d'Europa restarono governati da monarchie assolute. Il periodo che va dalla metà del Seicento alla metà del Settecento registrò anzi nel continente il trionfo dell'assolutismo. Fu il «**secolo di Luigi XIV**», così detto – secondo il titolo di un'opera pubblicata da Voltaire, scrittore illuminista, nel 1751 – dal nome del sovrano che lo dominò con le sue imprese.

Nel 1661, quando raccolse dalle mani del primo ministro Mazzarino la responsabilità effettiva del regno di Francia, Luigi XIV era ormai un adulto, e aveva un'idea ben chiara in testa: voleva che non si ripetessero più crisi dell'autorità monarchica come quella che la corona aveva conosciuto, lui ragazzino, negli anni della Fronda. Perciò Luigi XIV si propose di garantirsi definitivamente l'appoggio della nobiltà realizzando una specie di scambio. Gli aristocratici dovevano rinunciare a influire in quanto corpo sulla politica del regno, lasciando al sovrano la responsabilità di reggere lo Stato attraverso ministri e funzionari (titolati o borghesi che fossero) a lui unicamente fedeli. Tale politica di accentramento del potere si tradusse nell'organizzarsi del governo di Francia intorno ad alcuni organi centrali e ad alcuni organi periferici. Al centro, un **Consiglio superiore** comprendeva i ministri della Guerra, degli Esteri e della Giustizia, mentre

un **Consiglio delle finanze** aveva per vertice un ministro plenipotenziario per il tesoro e per il fisco detto controllore generale delle finanze. In periferia, ai governatori delle province – tradizionalmente espressi dall'alta nobiltà – si aggiunsero gli **intendenti**, che rispondevano del proprio operato direttamente al re e ai quali rispondevano, a loro volta, gerarchie di funzionari nei settori della fiscalità, della giustizia, della polizia.



▲ Luigi XIV in un ritratto attribuito a Claude Lefèvre, e realizzato attorno al 1670. (Versailles, Musée du Château. Foto G. Blot/RMN/Archivi Alinari)

**LA VITA DI CORTE** > In cambio della rinuncia a incidere come corpo sulle politiche di governo, la nobiltà si vide offrire da Luigi XIV una piena integrazione nella vita di corte. E non più al Louvre, cioè al centro di Parigi, là dove i re e i «grandi» stessi di Francia avevano sofferto fin troppo di tumulti a sfondo variamente politico o sociale o religioso: lontano da Parigi un giorno di viaggio, a **Versailles**, in una reggia che «il Re Sole» – come prese a definirlo un'imponente macchina propagandistica – fece costruire dal nulla e che divenne via via più fastosa così nei palazzi come nei giardini. Fu a Versailles che Luigi XIV compì il suo **capolavoro politico**: trasformare una nobiltà storicamente riottosa,

che dalle guerre di religione del Cinquecento alla Fronda seicentesca non si era mai rassegnata del tutto al predominio di un monarca assoluto, in una schiera di cortigiani impazienti di feste, galanterie, partite di caccia, giochi d'acqua, spettacoli teatrali, **prebende**, e di quant'altro potesse occuparli e gratificarli come élite della società.

### prebende

rendite cospicue, lauti guadagni conseguiti senza troppa fatica, che mirano a premiare più la posizione detenuta che il lavoro svolto.



◀ La reggia di Versailles e, in primo piano, la fontana di Apollo. (Foto Shutterstock)

## La «fabbrica del Re Sole»

Un elemento chiave del potere di Luigi XIV fu la costruzione della sua **immagine pubblica**, un'operazione di politica culturale in cui venne coadiuvato da collaboratori e artisti. Lo storico Peter Burke ha studiato questo fenomeno, che riguarda il rapporto tra **arte, potere e comunicazione**, in un libro intitolato *La fabbrica del Re Sole*. Il termine «fabbrica» vuole metterne in luce un doppio aspetto. In primo luogo, l'opera di definizione dell'immagine del re attraverso la **mitizzazione** di eventi storici, che produsse una versione ufficiale della storia di Luigi e del suo regno epurata da aspetti negativi o sconfitte. Secondariamente, la costruzione simbolica dell'autorità regia, che doveva confrontarsi con una «desacralizzazione» della realtà promossa dal pensiero scientifico moderno. In questo processo anche il potere carismatico dei re dovette trovare una nuova legittimazione agli occhi delle élite politiche e culturali. A ciò si aggiunse il bisogno di affermazione di sé da parte di una dinastia, i Borbone, salita al trono di recente rispetto alle grandi famiglie regnanti, in particolare agli Asburgo. Questi motivi spinsero Luigi XIV a un continuo sforzo per «irrobustire» l'aura sacra che circondava la sua figura.

In questa scelta propagandistica tuttavia giocarono anche fattori personali. Primo tra tutti, l'amore per la **teatralità** del sovrano francese, che in gioventù aveva partecipato personalmente a balletti e messe in scena. Negli anni, Luigi XIV trasformò sempre più la sua vita in una rappresentazione pubblica, rigidamente scandita in ogni momento della sua giornata da **regole e cerimoniali**: dal risveglio al momento di andare a dormire; dai pranzi agli incontri con cortigiani, collaboratori, diplomatici. Ci si ispirò direttamente ai rituali e all'etichetta della corte spagnola: ancora una volta, quindi, ebbe un peso la «competizione» con gli Asburgo.

Dal punto di vista dei contenuti simbolici, il nucleo centrale fu la **retorica della gloria**: esaltare l'immagine, i successi, le virtù del re doveva generare rispetto e venerazione verso il suo potere carismatico. La raffigurazione di Luigi XIV come monarca «divino» avvenne per molti anni attraverso la sua assimilazione a figure del mito e della storia (Giove, Apollo o il Sole, Alessandro Magno, figure della storia francese come san Luigi o Carlo Magno) e allegorie, come quella del Sole (il re) e del cosmo (la sua corte). L'uso dei «travestimenti» mitici tuttavia declinò dopo gli anni Ottanta, lascian-

do il posto a rappresentazioni realistiche del sovrano, di cui non veniva nascosto l'invecchiamento.

Un altro aspetto centrale fu la funzione politica della **magnificenza**, ossia l'idea che il potere si manifestasse attraverso splendore e grandiosità, ripresa dall'esempio delle corti italiane e del papato, da cui provenivano anche alcuni degli artisti che lavorarono alla «fabbrica». Tale magnificenza riuscì dunque riconoscibile nella costruzione dei palazzi, nelle scelte architettoniche, nelle decorazioni e nell'arredamento, nello stile vestimentario, imposti da Luigi XIV e imitati da altri sovrani nelle diverse corti europee.

Per attuare questo programma vennero utilizzati tutti gli strumenti e le forme espressive a disposizione: le feste e le cerimonie pubbliche; le arti figurative, in particolare con ritratti e monumenti dedicati al sovrano; l'architettura dei palazzi, in cui l'organizzazione delle stanze era in funzione del cerimoniale e i cicli di dipinti celebravano gli eventi storici del regno; il conio di serie di medaglie e di incisioni; e la letteratura: odi, poemi, testi teatrali o storiografici, che celebravano le virtù e le imprese del Re Sole.



▲ Luigi XIV e la sua famiglia in abiti mitologici, dipinto di Jean Nocret del 1670. (Versailles, Musée du Château. Foto RMN/Alinari)

**LA ROTTURA DEI LEGAMI FEUDALI** > Attirati dalla calamita della vita di corte, gli aristocratici di Francia ebbero sempre più tendenza a trascurare l'altra polarità della loro propria vita: la **signoria territoriale** che stava generalmente all'origine del loro titolo nobiliare, e che consisteva non solo in proprietà più o meno estese, ma in poteri di **giurisdizione locale** quali la riscossione delle imposte e l'amministrazione della giustizia. Così facendo, i nobili spezzarono il nesso feudale che – nel bene come nel male – li aveva tenuti legati alle popolazioni rurali che vivevano nelle loro terre di provenienza. Finirono per essere percepiti dai contadini quali signori sempre **più distanti**, e sempre **meno legittimi**: sempre più assorbiti dagli oziosi splendori della reggia di Versailles, sempre meno autorizzati a dettare legge sulla scala del villaggio o del borgo. Era un conto aperto che i «grandi» di Francia sarebbero stati chiamati a pagare cent'anni più tardi, nel 1789, con lo scoppio della Rivoluzione.

**LA PROMOZIONE DELLO SVILUPPO SCIENTIFICO** > Di là dai fasti di Versailles, Luigi XIV fu il primo re d'Europa capace di promuovere una vera e propria politica dello sviluppo scientifico. Nel 1666 venne fondata a Parigi l'**Accademia reale delle Scienze**, che raccolse i migliori matematici, astronomi, medici del Vecchio Continente. Con munifici finanziamenti, Luigi XIV offrì un consolidamento istituzionale al movimento "dal basso" che aveva animato gli ambienti scientifici europei tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. I denari della monarchia borbonica servirono inoltre per organizzare concorsi a premio nei più diversi campi dello scibile, e per proteggere con brevetti le nuove invenzioni. Insomma, il Re Sole comprese prima di altri monarchi d'Europa come la scienza e la tecnologia fossero due colonne portanti dello Stato moderno. E talmente bene lo comprese da elevare a suo braccio destro – ministro delle Finanze, segretario di Stato, ministro della Marina – un gentiluomo di provincia, Jean-Baptiste Colbert, che avrebbe finito per dare nome a un'intera politica economica: il «colbertismo».

1666

### Fondazione dell'Accademia delle Scienze di Parigi

▼ L'Accademia reale delle Scienze in un'incisione del 1698. (New York, Metropolitan Museum)



## Il mercantilismo e il colbertismo

La politica economica di Colbert fu rappresentativa del mercantilismo, teoria seguita dagli Stati assolutistici tra Seicento e Settecento, che si basava su un assunto fondamentale: si doveva **aumentare la disponibilità di moneta** (e di conseguenza il flusso verso il paese di metalli preziosi, oro e argento, utilizzati per il conio) per far crescere la ricchezza, mantenere il bilancio pubblico in attivo e rafforzare lo Stato. Per raggiungere questi obiettivi era necessario, innanzitutto, trattenere nel paese le materie prime e **stimolare la produzione** – in modo da soddisfare i consumi interni e favorire le esportazioni. Contemporaneamente, bisognava **proteggere i propri prodotti**, imponendo dazi e gabelle sui beni provenienti dall'estero – così da disincentivare le importazioni.

Colbert interpretò questi principi di economia dedicandosi per prima cosa a far nascere e a sviluppare l'industria francese. Per sua iniziativa sorsero le **manifatture reali**, talvolta gestite direttamente dallo Stato, altre volte date in concessione a privati, mentre lo Stato ne manteneva la supervisione. Le più importanti sorsero nel settore dei prodotti di lusso: arazzi, tappezzerie, seta, mobili, specchi e vetri. Gli arazzi, per esempio, furono affidati alla famiglia Gobelins sotto la supervisione del pittore Charles Le Brun, che disegnò numerosi cartoni ispirati alla celebrazione dell'immaginazione di Luigi XIV nell'ambito del progetto di glorificazione del sovrano.

Al di fuori del settore del lusso, Colbert incentivò la nascita dell'industria tessile, di quella metallurgica e di quella delle armi. Altri interventi furono attuati per regolamentare il lavoro e la produzione; per impedire l'emigrazione di artigiani e richiamare sul suolo francese lavoratori specializzati dall'estero; per sostenere le corporazioni. In questa prospettiva di sviluppo Colbert migliorò le **infrastrutture** (porti, strade e canali); eliminò dazi e gabelle interne e investì nella marina francese – sia mercantile, sia militare (vedi cap. 2 p. 37). Sotto il suo governo venne istituito il ministero della Marina e si ebbe un rafforzamento della presenza coloniale francese in Canada (Nuova Francia), America del Nord (Louisiana) e in India. La sua politica promosse inoltre la fondazione o l'espansione delle **compagnie commerciali** nazionali (come la Compagnia delle Indie orientali, quella delle Indie occidentali, quella del Levante che si occupava del commercio mediterraneo e con gli ottomani), per competere con le società analoghe nate in Inghilterra e Olanda e rafforzare il peso della Francia negli scambi mondiali.

Nel complesso, l'azione di Colbert migliorò il bilancio dello Stato francese, che però dovette far fronte alle enormi spese militari di Luigi XIV e al fallimento della riforma del fisco, duramente osteggiata dai ceti che godevano di privilegi ed esenzioni.

## 7. Le guerre di Luigi XIV

**LA GUERRA DI DEVOLUZIONE** > I risultati della politica estera di Luigi XIV furono meno positivi di quelli da lui conseguiti in politica interna. Per cinquant'anni il Re Sole tartassò i sudditi francesi con tasse e coscrizioni militari, ma le guerre volute dal monarca e combattute dalla gente comune non servirono a ingrandire di molto i confini del regno di Francia.

La prima guerra oppose il **Borbone** agli **Asburgo** per il controllo dei possedimenti spagnoli nelle Fiandre e nella Franca Contea. Fu la «**guerra di devoluzione**», combattuta nel 1667-68 ma prolungatasi, attraverso nuove campagne militari, fino al 1678. In realtà l'obiettivo del Re Sole era la corona stessa di Spagna, cui alla morte di Filippo IV d'Asburgo, nel 1655, Luigi XIV aveva sostenuto di poter pretendere in quanto sposo della figlia, Maria Teresa. Di fronte all'eventualità che il re di Francia arrivasse davvero a sedersi sul trono di Madrid, diverse potenze europee – a cominciare dalle Province Unite d'Olanda, che diffidavano di un vicino troppo ingombrante – si organizzarono in una **coalizione antifrancesa** comprendente, oltre alla Spagna, anche la Svezia e la



▲ Moschettieri dell'esercito di Luigi XIV, incisione del XVII secolo. (Parigi, Bibliothèque des Arts Décoratifs. Foto Scala, Firenze)

Danimarca. Nondimeno, schiacciante risultava la superiorità dell'esercito di Luigi XIV sulle truppe riunite sotto il comando dello *statolder* delle Province Unite, Guglielmo III d'Orange. Ma gli olandesi resistettero strenuamente e la **pace di Nimega** finì per dare loro ragione, preservando l'integrità territoriale delle Province Unite. In compenso, il Re Sole riuscì nell'obiettivo di sottrarre alla Spagna la Franca Contea.

**LA GUERRA DEI NOVE ANNI >** La seconda guerra di Luigi XIV lo vide impegnato con obiettivi di conquista in terra germanica, nella regione del **Reno**, e finì per coalizzare contro di lui un cartello di Stati più largo ancora che nel conflitto precedente: anche perché le vicende di tale guerra, detta «**dei Nove anni**» (1688-1697), si intrecciarono con quelle relative alla seconda rivoluzione inglese e all'ascesa di Guglielmo III d'Orange al trono d'Inghilterra. In sostanza la guerra si concluse con un nulla di fatto, suggellato dalle clausole della **pace** firmata a **Rijswijk**, nelle Province Unite, tra il regno di Francia e gli Stati che avevano partecipato alla «Grande Alleanza» antifrancesa: oltre alle Province Unite, la Spagna, l'impero asburgico, vari principati tedeschi, la Svezia e l'Inghilterra di Guglielmo III d'Orange. A fronte dell'enorme dispendio di soldi e di soldati profuso da Luigi XIV, difficilmente poteva considerarsi una vittoria il fatto che il Re Sole fosse comunque riuscito ad **annettere** la maggiore città dell'Alsazia, **Strasburgo**.

1697

Pace di Rijswijk

**LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA... >** Il terzo conflitto di Luigi XIV fu la guerra di successione spagnola, apertasi nel 1700 quando la morte senza eredi diretti del re di Spagna, Carlo II d'Asburgo, rinnovò le mire sul trono di Madrid coltivate dal Re Sole. Nuovamente una **coalizione antifrancesa** composta dalle Province Unite d'Olanda, dall'impero asburgico, da diversi principati tedeschi e dall'Inghilterra si impegnò per ridimensionare le ambizioni di Luigi XIV. Una soluzione di compromesso parve consistere nella rinuncia degli Asburgo d'Austria a ereditare il trono di Spagna e nel riconoscimento da parte loro del candidato proposto dal Re Sole, suo nipote Filippo d'Angiò, in cambio della promessa di quest'ultimo di non provare mai a riunire la corona di Madrid con quella di Parigi. Di fatto, quando Filippo d'Angiò salì effettivamente sul trono madrileno, Luigi XIV provocò lo scoppio della guerra riconoscendo al nipote diritti ereditari anche sul trono di Francia. Una campagna militare dopo l'altra, il conflitto durò fino al 1713-14, quando i **trattati di Utrecht e di Rastatt** ribadirono il compromesso iniziale. Filippo d'Angiò (per gli spagnoli, Filippo V di Borbone) fu riconosciuto come legittimo re, ma dovette vincolare se stesso e la sua discendenza a non riunire mai le due corone di Francia e di Spagna. Inoltre, la corona spagnola perse la sovranità sui regni di Napoli e Sardegna, sul ducato di Milano e sulla parte meridionale dei Paesi Bassi, che passarono agli Asburgo d'Austria.

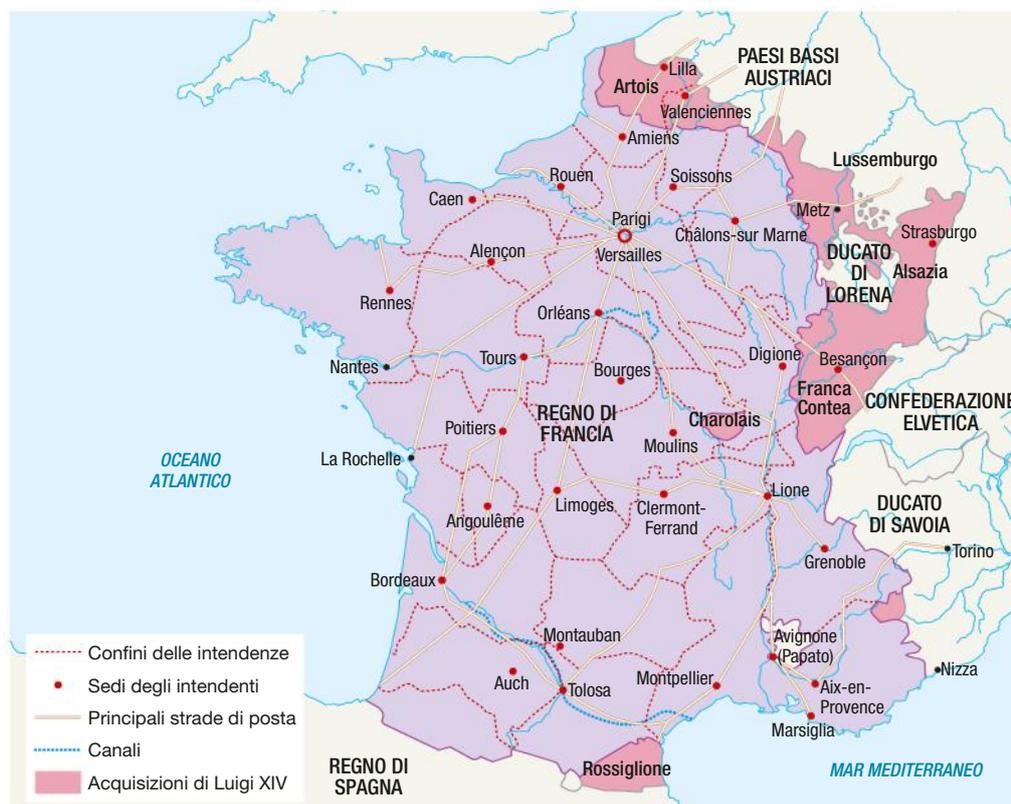
1713-1714

Trattati di Utrecht  
e Rastatt

▼ **Filippo V di Borbone**  
in un ritratto di Louis-  
Michel van Loo, 1739 circa.  
(Madrid, Prado)



**... E LE SUE CONSEGUENZE >** Con l'ascesa di un principe francese al trono di Madrid venne meno il legame dinastico che per due secoli esatti (dal tempo dell'imperatore Carlo V) aveva mantenuto unite sotto rami asburgici la corona di Spagna e la corona dell'impero. E almeno per questo – per essere riuscito nell'obiettivo di installare un Borbone a Madrid – l'anziano **Luigi XIV** aveva ragione di ritenersi soddisfatto. Meno favorevoli per lui si presentavano le clausole di pace relative ai domini d'oltremare. In particolare, la Francia dovette cedere **all'Inghilterra** una parte delle proprie **colonie americane**, sia in Canada sia nelle Antille. In ogni caso, alla morte di Luigi XIV, nel 1715, nessuno poteva contestare al Re Sole la palma di grande fra i grandi dell'Europa assolutistica. Nessuno, salvo forse il titolare del più orientale fra i regni del continente: un regno di Moscovia storicamente sospeso tra est e ovest, tra fondamenta asiatiche e sovrastrutture europee. Nessuno salvo lo «zar di tutte le Russie», Pietro il Grande.



◀ La Francia alla fine del regno di Luigi XIV (1715). La politica estera di Luigi XIV dette buoni frutti: alla fine del suo regno la corona francese aveva acquisito stabilmente i territori nord-occidentali dell'Artois, della Franca Contea e dell'Alsazia, la contea dello Charolais e la regione del Rossiglione, a sud.



Carta animata

## 8. L'Europa orientale e la Russia di Pietro il Grande

**L'OCCIDENTALIZZAZIONE DELLA RUSSIA** ▶ Asceso nominalmente al trono nel 1682, quando aveva dieci anni, Pietro I Romanov salì effettivamente al potere del Cremlino nel 1694, e regnò fino alla morte nel 1725. Educato poco e male, fu un autodidatta, ma fece tesoro di non comuni doti fisiche e intellettuali. Fisicamente, era così alto e vigoroso da giustificare la circolazione delle più varie leggende sul suo conto (si diceva che fosse in grado di piegare un piatto d'argento con la sola forza delle dita!). Le capacità intellettuali dello zar non erano da meno: si esprimeva correttamente in tedesco come in fiammingo, ed era versato nei campi più diversi non tanto delle scienze teoriche quanto delle scienze applicate. Senza dire delle **ambizioni politiche** di Pietro I. Sotto il suo regno, la Russia sembrò andare incontro a una **trasformazione** decisiva: da Stato povero e marginale qual era, finì per insediarsi sulla scena militare e diplomatica del Settecento come una delle maggiori potenze europee, dunque mondiali.

Già durante la giovinezza, trascorsa fra il Cremlino e i dintorni di Mosca, Pietro I aveva fatto amicizia con alcuni dei non molti stranieri presenti nella capitale russa. La cultura occidentale lo aveva affascinato fin da subito, e lo zar si era proposto per obiettivo una "occidentalizzazione" della Russia: la promozione di costumi sociali, logiche imprenditoriali, pratiche governative ispirate a **modelli europei**, che contribuissero a modernizzare un regno di Moscovia drammaticamente arretrato. Nel 1697 Pietro I organizzò una spedizione in Europa – la «Grande Ambasciata» – cui lui stesso partecipò più o meno di nascosto, lavorando nei cantieri navali d'Olanda e d'Inghilterra per impadronirsi delle più aggiornate tecniche occidentali. Fu anche grazie a questa esperienza che lo zar, durante il decennio successivo, poté sovrintendere con cognizione di causa allo sviluppo della sua marina militare. Coltivava **progetti di espansione** sia nel mar Baltico, a danno della Svezia, sia nel mar Nero, a danno dell'impero ottomano.

▶ Leggi la storia di **Pietro il Grande** p. 4

1694-1725

Regno di Pietro I



▶ La casa di Pietro il Grande in Olanda. Lo zar visse segretamente in questa modesta casa di legno come apprendista carpentiere. (Zaandam, Czaar Peterhuisje)



▲ Kara Mustafa Pascià, il gran visir che comandò l'assedio a Vienna nel 1683. (Vienna, Wien Museum)

**L'ASCESA DELLA SVEZIA E LA DECADENZA DELL'IMPERO OTTOMANO** > Gli svedesi erano usciti tra i vincitori nella guerra dei Trent'anni proprio in quanto avevano affermato la loro supremazia nel Baltico: in Finlandia, in Estonia, in Lettonia. L'esercito del re di Svezia, più ancora della sua flotta, si era meritato allora la reputazione di essere il più efficiente e potente d'Europa. L'impero ottomano, viceversa, aveva imboccato nel Seicento un cammino di decadenza militare oltreché politica e burocratica: pur senza avere dismesso – tutt'altro – ambizioni di conquista anche oltre i limiti geografici dei Balcani. Forti di un esercito di oltre centomila uomini, nel 1683 i turchi cinsero d'assedio la città di Vienna; ma fallirono nell'obiettivo di conquistare la capitale degli Asburgo, che poté contare nell'occasione sul soccorso armato di contingenti polacchi, tedeschi e italiani. Quattro anni più tardi, nel 1687, i turchi subirono dagli austriaci una severa lezione sul campo di battaglia di Mohács, in Ungheria (dove già si era combattuto un secolo e mezzo prima, nel 1526, al tempo di Solimano I il Magnifico). La fama di invincibilità dei giannizzeri non sembrava più che un lontano ricordo. Nel 1699, le clausole del trattato di pace firmato a Carlowitz, in Serbia, suggellarono la sconfitta dell'impero ottomano, che dovette cedere all'impero asburgico intere province dell'Ungheria, della Croazia e della Bosnia-Erzegovina.

**LA GUERRA RUSSO-TURCA E LA GRANDE GUERRA DEL NORD** > A sua volta, Pietro I Romanov sconfisse l'esercito ottomano in una guerra russo-turca che fu combattuta dal 1686 al 1700 e che ruotò intorno al controllo della fortezza di Azov, sul mare omonimo: luogo strategico per la Russia, in quanto accesso geografico al mar Nero e dunque – attraverso lo stretto dei Dardanelli – al mare Mediterraneo. A partire dal mare di Azov lo zar poté avviare il potenziamento di una flotta che aveva dovuto limitarsi, fino a quel punto, a muovere dai ghiacci della baia di Arcangelo, nel mar Bianco. E grazie allo sviluppo della flotta, Pietro I poté dedicarsi al grande progetto politico-militare della sua vita: elevare la Russia a potenza egemone nel mar Baltico. Occorreva per questo scontrarsi con la Svezia, e lo zar non esitò a farlo nel corso di un lungo conflitto che coinvolse anche la Danimarca e la Polonia, e che ebbe il nome di «grande guerra del Nord». Duramente battuto dal re di Svezia, Carlo XII, nella battaglia di Narva (Estonia) del 30 novembre 1700, Pietro I consumò la sua rivincita con la battaglia di Poltava (Ucraina) dell'8 luglio 1709. E, dopo numerosi altri scontri terrestri e navali, lo zar si vide riconosciuto dal trattato di Nystad, nel 1721, come il nuovo signore del Baltico.



► Civiltà materiale  
Barba e capelli,  
simboli di status  
p. 32

**PIETRO I IMPERATORE DELLE RUSSIE** > Uomo di governo almeno altrettanto che uomo d'armi, Pietro I Romanov – ormai non più re di Moscovia, ma imperatore delle Russie – cercò di occidentalizzare gli immensi suoi domini attraverso una varietà di iniziative e di riforme. Per modernizzare lo stile di vita dei suoi sudditi fin dalle loro apparenze esteriori, provò a imporre a tutti, compresi i boiardi e i vescovi della Chiesa ortodossa, abitudini vestimentarie e mode di acconciatura direttamente ricalcate su quelle europee. A imitazione del re di Francia Luigi XIV, suddivise l'impero russo in un certo numero di province, ciascuna delle quali affidata alle cure di un singolo governatore. Per stimolare i funzionari, nobili o borghesi che fossero, promulgò nel 1722 una «Tavola dei ranghi» che stabiliva il merito quale unico criterio di avanzamento nella carriera dei militari come dei burocrati. Ancora, volle migliorare la qualità della formazione delle élite attraverso la fondazione di apposite scuole e accademie, che affidò alle cure di tecnici e scienziati di chiara fama provenienti dall'Europa.

A coronamento di tutto questo, Pietro I fondò sul mar Baltico – alla foce del fiume Neva, nell'estremo nord del paese – la nuova capitale dell'impero, San Pietroburgo: una città le cui moderne infrastrutture e splendide architetture potevano competere con quelle delle più prestigiose capitali europee.

## Cap. 1 Geopolitica dell'Europa

**1 2** Nel 1648 i trattati di pace di Westfalia posero fine alla guerra dei Trent'anni e a quella per l'indipendenza delle Province Unite, chiudendo l'epoca del predominio asburgico in Europa. Venne inoltre inaugurato un nuovo sistema di relazioni internazionali, incardinato sugli Stati territoriali delimitati da confini "natural" e frontiere, e fondato su tre principi: rispetto dell'integrità territoriale dei singoli Stati; eguaglianza legale tra essi; non intervento nella politica interna di un paese. La guerra dei Trent'anni aveva provocato un numero elevatissimo di caduti e lasciato in Europa incalcolabili rovine; e la situazione era aggravata da rivolte contadine, carestie, epidemie.



**3 4 5** Altri ceti si sollevarono contro le politiche assolutiste e accentratrici: a Napoli nel 1647 (Masaniello), in Catalogna dal 1640 al 1652, a Parigi con l'insurrezione della Fronda del 1648-53, che però si concluse con la riconciliazione tra nobiltà e corona. Un'evoluzione diversa ebbe in Inghilterra la rivolta contro Carlo I Stuart: un lungo conflitto per motivi giurisdizionali e fiscali sfociò in conflitto armato tra re e parlamento nel 1642. La rivoluzione trovò un leader in Oliver Cromwell: egli organizzò l'esercito ribelle e riuscì a sconfiggere Carlo I, che fu poi processato e giustiziato nel

1649. Venne proclamata la Repubblica unita di Inghilterra, Irlanda e Scozia, sotto la guida di Cromwell, che però cercò di instaurare una monarchia. Dopo la sua morte furono richiamati in patria gli Stuart: Carlo II mantenne il regno per quasi trent'anni, ma Giacomo II, assolutista e cattolico, provocò nel 1688 una seconda rivoluzione, detta «gloriosa» perché pacifica. Sul trono inglese venne chiamato Guglielmo III d'Orange, che firmò la Dichiarazione dei diritti del 1689.



**6 7** Nel 1661 in Francia prese il potere Luigi XIV che stabilizzò l'assolutismo, garantendosi l'appoggio della nobiltà, e riorganizzò lo Stato attorno ad alcuni organi centrali e periferici, istituendo la figura e il ruolo degli intendenti: funzionari locali preposti a fiscalità, giustizia, polizia. L'esclusione della nobiltà dalla vita pubblica fu compensata dai vantaggi della vita a corte, che spinse l'aristocrazia a trascurare la signoria territoriale.

Luigi XIV promosse anche una politica della ricerca scientifica e della comunicazione culturale e affidò al fidato ministro Colbert, fautore del mercanti-

lismo, la gestione delle finanze e dell'economia. In politica estera il Re Sole seguì una strategia aggressiva che provocò enormi perdite finanziarie al suo paese. Con la «guerra di devoluzione» sottrasse alla Spagna la Franca Contea, ma non riuscì a battere le Province Unite guidate da Guglielmo III d'Orange. La guerra dei Nove anni permise la conquista di Strasburgo, mentre la guerra di successione spagnola si concluse con il passaggio del trono di Spagna ai Borbone.

**8** L'altro grande sovrano dell'età assolutistica fu Pietro I Romanov, che dopo un lungo viaggio in Occidente promosse l'occidentalizzazione della Russia, trasformandone costumi sociali, logiche imprenditoriali, pratiche governative e amministrative, e fondando scuole e accademie. Inoltre, Pietro il Grande ampliò i domini russi nel mar Nero – a danno degli ottomani, sconfitti anche dagli austriaci nei Balcani – e, dopo la guerra del Nord contro la Svezia, nel mar Baltico.



## Conoscenze

1. Sulla base di quanto hai studiato in questo capitolo, indica se le seguenti affermazioni sono vere o false. Poi correggi quelle false.

1. L'avvento dell'assolutismo nel Seicento incontrò l'opposizione della nobiltà di spada, esclusa dagli incarichi amministrativi a vantaggio della nobiltà di toga.  V  F
2. A metà del Seicento, l'aristocrazia europea approfittò delle rivoluzioni popolari alleandosi con i borghesi e i contadini, nel tentativo di indebolire le monarchie.  V  F
3. La Fronda parigina scoppiò nei primi anni del regno di Luigi XIV.  V  F
4. La «Petizione dei diritti» inglese impediva al sovrano di introdurre nuove tasse senza l'approvazione del Parlamento.  V  F
5. Sia la prima sia la seconda rivoluzione inglese terminarono con la proclamazione della repubblica.  V  F
6. Costruendo Versailles, Luigi XIV intendeva distogliere l'aristocrazia dalla partecipazione alla vita politica del regno.  V  F
7. Sotto Luigi XIV furono varate riforme tese a incrementare la produzione industriale francese, migliorando le infrastrutture ed eliminando i dazi interni al regno.  V  F
8. L'obiettivo perseguito da Luigi XIV in politica estera era la corona di Spagna, cosa che ottenne con la guerra di devoluzione.  V  F

2. Scegli la risposta o le risposte corrette tra quelle proposte.

1. La pace di Westfalia segnò il declino politico degli Asburgo, sancendo:
  - A l'indipendenza delle Province Unite dalla Spagna
  - B la perdita di tutte le colonie extraeuropee spagnole
  - C il passaggio della Spagna sotto un'altra dinastia regnante
  - D una sostanziale autonomia politica dei principati tedeschi rispetto al titolare del Sacro romano impero
2. Tra le forze che sostennero Carlo I Stuart durante la prima rivoluzione inglese ci furono:
  - A i cattolici
  - B i puritani
  - C la Chiesa anglicana
  - D la borghesia mercantile
3. Con i trattati di Utrecht e Rastatt:
  - A si concluse la guerra dei Nove anni
  - B la corona di Spagna passò dagli Asburgo ai Borbone
  - C furono unite le corone di Spagna e Francia
  - D la Francia dovette cedere alcuni possedimenti coloniali

## Abilità

### COLLOCARE GLI EVENTI NEL TEMPO

3. Assumendo il 1700 come data "spartiacque", indica se i seguenti avvenimenti si collocano prima o dopo. Per ognuno di essi poi indica la data esatta.

1. Gloriosa rivoluzione inglese  PRIMA  DOPO Data \_\_\_\_\_
2. Grande guerra del Nord  PRIMA  DOPO Data \_\_\_\_\_
3. Insurrezione dei boiardi in Russia  PRIMA  DOPO Data \_\_\_\_\_
4. Guerra di successione spagnola  PRIMA  DOPO Data \_\_\_\_\_
5. Decapitazione di Carlo I Stuart  PRIMA  DOPO Data \_\_\_\_\_

## COLLOCARE GLI EVENTI NELLO SPAZIO

4. Osserva la carta e completa la legenda. Poi rifletti sul peso strategico della fortezza di Azov, che Pietro il Grande conquistò nel 1696, ma fu costretto a restituire al controllo ottomano nel 1711.



## Competenze

### USARE LE PAROLE DELLA STORIA

5. Qual è il significato dei seguenti termini? Documentati sul dizionario e spiegalo con parole tue.
- gentry – propaganda – coalizione – mercantilismo

### RIASSUMERE EVENTI E FENOMENI INDIVIDUANDO CAUSE E CONSEGUENZE

6. Riassumi i seguenti argomenti in forma di mappa concettuale.

- I protagonisti della Fronda e i loro obiettivi
- La prima rivoluzione inglese: cause e conseguenze
- L'espansionismo russo di Pietro il Grande

### SVILUPPARE UN RAGIONAMENTO STORICO

7. Sviluppate le seguenti tracce in testi di circa 10 righe.

1. Il rapporto fra Luigi XIV e l'aristocrazia francese
2. La politica estera di Luigi XIV: linee guida
3. Cause e conseguenze della guerra di successione spagnola
4. Le riforme di Pietro il Grande in Russia

### SCRIVERE UN SAGGIO BREVE Allenamento al saggio breve

**SCRIVERE DI STORIA**  
In 500 parole

8. Rifletti su questo problema storiografico: «La rivoluzione inglese fu un confitto politico-religioso o una rivoluzione sociale?»

Guarda il video introduttivo, leggi e confronta i documenti, poi scrivi il saggio breve.

# Barba e capelli, simboli di status

## Status symbol e autorità

L'episodio della rasatura forzata che Pietro il Grande impose a boiardi ed ecclesiastici nel 1698 può sembrarci grottesco, non più che una semplice curiosità. Questo perché oggi consideriamo il look una questione estetica e individuale, dunque in qualche modo secondaria. Ma fino a tre secoli fa le cose stavano ben diversamente: l'abbigliamento e l'acconciatura indicavano soprattutto l'appartenenza a un cetto e a un'ideologia. Per questo Pietro volle dare un taglio netto non solo alle barbe, ma anche a un'epoca: la barba era un simbolo di casta, di classe e di conservazione.

Il giovane zar era appena tornato dall'Occidente, dove aveva visto meno visi pelosi ma più classi sociali e più mestieri. Ora quelle barbe gli sembravano il segno tangibile e intollerabile di una società immobile, priva di un cetto borghese dinamico, spaccata tra pochi notabili rapaci e una marea di contadini dissanguati.

## Barbe lunghe (e finte)

Presso gli egizi solo il **faraone** portava una barba stretta (finta e legata con una cordicella alle orecchie) come simbolo di regalità. Pochi altri funzionari erano autorizzati a portarla, ma comunque più corta di quella del sovrano.

In Oriente, i sumeri erano spesso rasati e calvi, ma l'arrivo dei **popoli semitici** rivoluzionò il look orientale: accadi, babilonesi e assiri portavano una barba lunga, curata e intrecciata, così come i capelli. Gli ebrei aggiunsero anche i boccoli sulle orecchie (*payot*), come prescritto dalla Bibbia («Non taglierete in tondo i capelli ai lati del capo, né spunterai gli orli della tua barba»,



Pietro il Grande taglia la barba a un boiardo, testimoniando così la sua volontà di europeizzazione dei costumi russi.

Una società da rifondare, incominciando dal suo aspetto esteriore.

Italo Calvino disse una volta, scherzando ma non troppo, che bisognerebbe scrivere una “**storia pilifera**” dell’umanità. I risultati sarebbero interessanti, perché la barba, in quanto attributo del sesso maschile, ha rappresentato per buona parte della storia umana la forza virile e l’autorità politica. Un discorso simile vale per i capelli, la cui cura denota ricchezza e potenza.

Lev. 19,27). La storia di Sansone, l’eroe la cui forza prodigiosa dipendeva dalla lunghezza della sua capigliatura, conferma il valore magico-sacrale attribuito ai capelli nella cultura ebraica. Gli arabi, barbuti fin dall’epoca preislamica, accentuarono la tendenza dopo la predicazione di Maometto, che secondo la tradizione aveva una folta barba; inoltre imposero alle donne di coprire i capelli con il velo, che in seguito ha assunto varie forme nei diversi paesi islamici. Il nesso tra barba e sovranità nell’antico Oriente era talmente stretto che anche i rari faraoni di sesso femminile e alcune dee venivano raffigurate barbute.

## Machos e filosofi

La barba fu una presenza costante sul viso dei greci. Gli spartani, uomini duri, punivano i codardi con la rasatura della barba su metà del viso, in modo che fossero riconoscibili da lontano; quanto ai capelli, i Trecento alle Termopili si pettinarono con cura per prepararsi all'appuntamento con la morte. Con Alessandro Magno si ebbe una svolta: egli lanciò la moda dei capelli corti e della rasatura, imponendola anche ai suoi soldati per evitare che i nemici li afferrassero in battaglia.

La barba era distintiva anche del vero romano seguace del *mos maiorum*, finché Scipione, distruttore di Cartagine e ammiratore di Alessandro, diffuse l'uso della rasatura quotidiana, tanto che non radersi a lungo divenne segno di lutto. Il vanitoso Giulio Cesare si radeva anche i peli corporei (come gli atleti di oggi), ed era così angosciato dalla precoce calvizie da farsi il riporto. Solo due gruppi di persone mantennero la barba come segno di identità: i rivoluzionari seguaci di Catilina, che portavano il pizzetto (Cicerone li chiama con disprezzo *barbatuli*), e i filosofi.

Tra gli imperatori romani (tutti rasati tranne lo stravagante Nerone, con la sua barbetta da orecchio a orecchio) furono barbuti solo i tre "imperatori filosofi" del II secolo: Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Un'altra eccezione fu Giuliano (361-363): volendo ripristinare il paganesimo in tempi di cristianesimo trionfante, ostentò capelli e barba da filosofo; contestato da molti sudditi, per tutta risposta compose l'operetta *Misopogon* («L'odiatore della barba»). In età imperiale si scatenò anche la fantasia dei parrucchieri, che idearono per le nobildonne acconciature vertiginose.



Barba e baffi ben pettinati nella maschera funebre micenea tradizionalmente attribuita ad Agamemnone, XVI secolo a.C. (Atene, Museo Archeologico Nazionale)



## Divinità, regalità, sapienza

Nell'iconografia cristiana Gesù è raffigurato con barba e capelli lunghi di tipo orientale fin dall'affresco delle catacombe di Commodilla a Roma (IV secolo d.C.); ma all'inizio questa tipologia convisse con quella del Cristo adolescente e sbarbato, a indicare la sua eterna giovinezza.

Dio, invece, è costantemente raffigurato sul modello dei patriarchi dell'Antico Testamento, cioè come un uomo anziano con la barba, considerata un **simbolo di regalità**. Proprio per questo motivo essa fu presente nei ritratti di moltissimi re inglesi, francesi e germanici, come Carlo Magno o Federico I di Svevia, detto "Barbarossa". Nel Cinquecento, la barba fu una caratteristica degli Asburgo, che a partire da Carlo V la usarono anche per coprire un grave prognatismo, la cosiddetta "mascella asburgica".

Indice di **sapienza**, la barba entrò a far parte dell'iconografia di personaggi di fantasia, come il mago Merlino, o reali, come gli antichi Catone e Virgilio che furono spesso raffigurati – dal Medioevo in avanti – come saggi barbuti. Presso i **monaci** era abbastanza diffusa ma non obbligatoria, come era invece la tonsura dei capelli nelle sue varie forme: totale in Oriente, frontale in Irlanda, sommitale nell'Europa continentale. Le suore dovevano avere i capelli corti e coperti dal velo.

Regalmente barbuto è il volto di Carlo Magno in questo busto reliquiario in metallo prezioso. (Aachen, Tesoro della Cattedrale. Foto BPK/Scala, Firenze)

## Barba, baffi e parrucche

Nel Rinascimento la barba si diffuse anche nei paesi mediterranei (due esempi celebri: Leonardo e Michelangelo) e celebrò i propri trionfi nel Seicento, con un'infinità di forme e varianti; gli arnesi da toeletta si fecero sempre più sofisticati e la **bottega del barbiere** divenne un luogo di incontro sociale. Quanto al mondo islamico, l'impero ottomano lanciò una moda nuova: quella dei **baffi** senza barba.

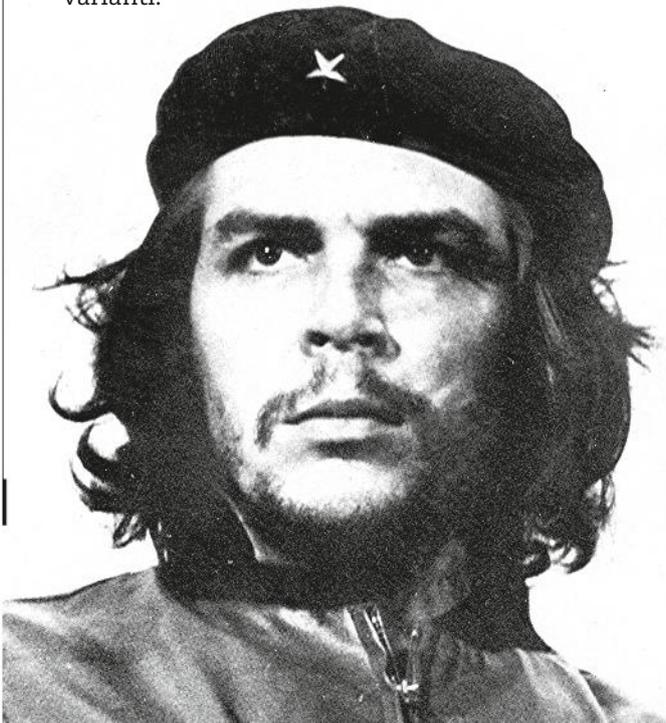
Ma poi, alquanto rapidamente, la barba decadde per il capriccio di un sovrano. Luigi XIII, essendo calvo, indossò una lunga **parrucca** riccia, e questa nuova moda si diffuse in tutta Europa fino alla fine del Settecento. Le parrucche – che all'inizio piacevano nere o brune – divennero sempre più chiare fino ad assumere un bianco lucente: un colore accanto a cui la barba appariva come una stonatura intollerabile. Dopo la Rivoluzione francese la parrucca scomparve, tanto da diventare il simbolo dell'*ancien régime*: i rivoluzionari italiani chiamarono «parrucconi» tutti i reazionari ostili alle novità. Rimase (e rimane tuttora in alcuni paesi) solo in testa ad alcune categorie speciali di persone, come i giudici.



Una parrucca "esuberante" campeggia sulla testa di questa damina del Settecento. Vignetta satirica inglese della fine del XVIII secolo. (Londra, Victoria & Albert Museum)

## La moda in testa

L'affermazione del gusto borghese nell'Ottocento rese la decisione di come acconciare la barba e i capelli una **scelta individuale**, dipendente da ragioni più estetiche che ideologiche. Prima di cambiare pettinatura o farsi crescere la barba e scegliere come modellarla, ci si pensa a lungo e ci si lascia influenzare dalla moda, dall'esempio delle celebrità e dalla grande quantità di varianti.



Alcuni, comunque, sono mossi da motivazioni più serie. La barba è stata adottata come segno di rottura dai **rivoluzionari** di varie epoche: è il caso dei romantici patrioti dell'Ottocento come Mazzini e Pisacane, o dei *barbudos* cubani di metà Novecento guidati da Fidel Castro, che vivevano alla macchia e giurarono di non radersi fino al trionfo della *revolución*. Alla fine degli anni Sessanta i "figli dei fiori" sognarono di cambiare il mondo e i rapporti tra i sessi anche ostentando i capelli lunghi, e furono perciò chiamati anche «capelloni».

Il **motivo religioso** è ancora fondamentale per gli ebrei ortodossi come i *chassidim*, o per gli integralisti islamici come i talebani, per i quali la barba lunga rappresenta anche il rifiuto delle tradizioni occidentali e cristiane. I rastafariani della Giamaica portano lunghe trecce (i *dreadlocks*) riallacciandosi al mito di Sansone e alla tradizione ebraica del nazireato – ovvero la consacrazione a Dio che imponeva di non tagliarsi i capelli.

Che Guevara, un *barbudo* eccellente. Il rivoluzionario argentino nel famoso scatto di Alberto Korda del 1960.

## Confrontare e discutere

### 1. Tagliare un traguardo

Presso i greci e i romani il primo taglio della barba di un ragazzo era un evento speciale e veniva celebrato. Ricerca alcuni dettagli di questi riti e poi rispondi alle domande.

- Perché questo atto per noi banale era ritenuto una festa sacra in quelle culture?
- Esiste qualcosa di analogo nella società odierna?

### 2. Non tutte hanno guance di pesca

L'immagine della donna barbata, sebbene grottesca, è stata presente in diverse epoche e culture. Attraverso una ricerca per immagini, cerca di capire quali diversi significati abbia assunto.

### 3. Capelli e sottoculture

Queste fotografie si riferiscono ad alcune sottoculture giovanili (del passato e del presente) in cui la pettinatura esprime l'adesione a una precisa ideologia. Documentati e specifica quale, per ciascuna immagine.



### 4. Rasoio e pregiudizio

A chi viene spesso applicato, con accezione dispregiativa, il termine «barbone»? Per quale motivo? Perché tale definizione, oltre che offensiva, è imprecisa? Quali termini dovrebbero, più correttamente, essere usati?